

i sei migliori colpi



giallocarta

14° Edizione



Associazione Cartacanta
Associazione "Pina Vallesi"
Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"
Centro Giovanile Casette

A PINA

Enrico Lattanzi

edizione 2018

“nel nome di Pina Vallesi”

giallocarta / saluti

Lo scorso anno ci eravamo lasciati con “i sei migliori colpi” presente al Salone del Libro di Torino; quest’anno è stato “Giallocarta” ad essere protagonista alla *kermesse* culturale internazionale della città sabauda. Nello spazio della Regione Marche il concorso “Giallocarta” è stato illustrato, dibattuto, condiviso con il pubblico, proprio in apertura dello *stand* che ha messo in mostra eventi, editori, scrittori della nostra regione e non solo.

Gli esordi e la storia, chi lo ha voluto e chi lo ha fatto crescere, i tanti autori che vi hanno partecipato, il pubblico attento e appassionato che negli anni lo ha accompagnato, crescendo sempre di più, le collaborazioni intrecciate con le istituzioni, le scuole e i giovani, le attività culturali collaterali che ogni volta lo rendono nuovo e speciale: tutto questo è stato oggetto di confronto e di riflessione pubblica.

Siamo orgogliosi di aver promosso questa proiezione nazionale e internazionale di “Giallocarta” e di aver forse aperto un sentiero che va battuto e ampliato.

Lo merita il premio, lo merita la qualità dei prodotti culturali che ogni anno raccogliamo in questa collana dei “Quaderni del Consiglio”, lo merita il lavoro appassionato di coloro che ogni anno cercano di renderlo migliore.

Nel pubblicare i gialli della tredicesima edizione del premio, che come ogni anno verranno distribuiti ai presenti in occasione dell’evento di proclamazione dei vincitori della nuova edizione, auguro a “Giallocarta” e a tutti i suoi estimatori di scrivere un’ulteriore e bella pagina del proprio cammino all’insegna del *noir*.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Scrivere di Giallocarta è sempre un privilegio, perché il festival e il concorso di racconti che portano questo nome, sono ormai diventati un doppio appuntamento. Da un lato l'incontro di giallisti, esperti, aspiranti scrittori e pubblico. Dall'altro un luogo della memoria, dove sedimentano ricordi, esperienza e affinità elettive. Creature umane della levatura di Pina Vallesi e Tecla Dozio restano come monito di passione e serietà. Come accade in una casa che una volta abitata prende la forma dei suoi inquilini, così Giallocarta diviene ogni anno un contenitore di anime e pensieri differenti e traccia una linea nella direzione del confronto e del fare comunità. Se è vero che non esiste un pensiero capace di smuovere le nostre coscienze in questo momento buio, è altresì vero che Civitanova Marche per qualche giorno all'anno si trasforma in un potenziale esempio di democrazia culturale. Speriamo che questi semi possano fiorire e spargersi ovunque, al netto degli ideologismi e delle corti. È un festival libero nelle intenzioni e nell'apertura ai temi più diversi, come resta uno dei pochi luoghi dove la scrittura viene prima di ogni altra idea di marketing e propaganda. Il concorso per i racconti resta un fiore all'occhiello, giovani e adulti si cimentano ogni anno con serietà e passione, attitudini rare e preziose, che devono essere sempre salvaguardate. Non ultima una nota sul pubblico. Presente e attento, partecipante e attivo. Lettori forti e nuovi sperimentatori del "genere", capaci di sostenere gli autori e di non farli sentire mai soli nel cammino di scrittura e di riflessione attualmente non facile. A loro va il grazie più sentito, nulla avrebbe senso senza questa importante presenza attiva. Giovani e adulti, affezionati e nuovi. Questo fare comunità e ricostruire una trama sociale è probabilmente oggi l'unica missione che valga la pena di intraprendere e Giallocarta (con l'associazione Cartacanta e tutti i protagonisti del Festival) sta interpretando questo ruolo con assidua serietà.

Elisabetta Bucciarelli

Scrittrice e Presidente della Giuria Giallocarta

Il Festival che da sempre dipinge Civitanova di giallo sta per avere inizio. Giallocarta2018 è il festival nel nome di Pina Vallesi, la nostra illustrissima concittadina che ci ha lasciati troppo presto, ma che con la dolcezza e la bellezza che la contraddistinguevano in vita ha lasciato un segno forte e deciso ed è rimasta nel cuore di tutti noi. Ogni anno, quindi, Civitanova celebra questo genere letterario, scoprendo nuovi talenti e portando alla luce misteri inesplorati che coinvolgono il lettore e, come un fiume (d'inchiostro) in piena, lo travolgono trascinandolo nella storia e facendolo immergere completamente in un mondo fatto di intrighi e misteri. Il giallo e il thriller sono i generi per eccellenza che permettono al lettore di misurarsi con se stesso, di scoprire indizi in una sfida di intelligenza e furbizia con l'autore stesso che dovrà essere bravo a dosare indizi e colpi di scena per sorprendere il lettore pagina dopo pagina. La giuria, qualificata e di alto livello, che ogni anno esamina gli elaborati che arrivano per decretare i migliori, dà a questo festival il lustro che merita. Il loro lavoro incessante e minuzioso, ogni anno, ha scelto testi bellissimi. E ogni anno questo compito è sempre più arduo dato che il livello delle opere si alza sempre di più. L'associazione Cartacanta porta avanti con passione le sue attività, rendendo famoso in Italia il nome di Civitanova Marche dal punto di vista letterario. A loro va la mia gratitudine! Così, in attesa di sapere chi si aggiudicherà i premi "Giuseppina Vallesi", "Tecla Dozio" e il "Pulcino giallo", faccio il mio in bocca al lupo a tutti i partecipanti e auguro, a tutti e di cuore, di vivere la vostra vita con suspense ed emozione, perché è così che dovrebbe essere, sia che siate autori, sia che siate lettori.

Fabrizio Ciarapica

Sindaco di Civitanova Marche

Alla sua quattordicesima edizione Giallocarta si rinnova e diventa un'associazione culturale autonoma ed indipendente. Nata all'interno del Festival Cartacanta, ideata da Enrico Lattanzi e Pina Vallesi, la manifestazione letteraria civitanovese oggi vive di luce propria in quanto realtà riconosciuta nel panorama giallista italiano. Molti sono stati gli ospiti che hanno testimoniato con la loro presenza la qualità sempre crescente del festival: Lorian Macchiavelli, Giancarlo De Cataldo, Santo Piazzese, Marcello Fois, Elisabetta Bucciarelli, Carlo Lucarelli, Massimo Carlotto, Margherita Oggero e tanti altri. Grazie a loro Giallocarta con le sue iniziative ed il Concorso nazionale rappresentano un appuntamento prestigioso al quale gli scrittori esordienti si rivolgono per sottoporre la loro scrittura al giudizio della critica ed ambire alla vittoria del premio dedicato alla nostra cara amica Pina Vallesi, scomparsa nel 2016.

Da qualche anno, poi, Giallocarta si rivolge ai giovani, in collaborazione con insegnanti e dirigenti delle scuole di ogni ordine e grado, al fine di trasmettere anche alle nuove generazioni una passione da coltivare, attraverso la creazione di laboratori di scrittura creativa, noir, disegno, fumetto, fotografia e sceneggiatura.

A loro è dedicato il premio Tecla Dozio, "la signora del giallo italiano" che ha speso gran parte della sua vita nella ricerca di giovani talenti, trovando spesso penne di calibro che oggi sono autori di fama internazionale.

Al festival, inoltre, si sono affiancati in questi anni sostenitori di prestigio, quali l'Assemblea Legislativa e la Regione Marche, il Comune di Civitanova Marche, la Biblioteca comunale "Silvio Zavatti" e il Centro Giovanile di Casette d'Ete, che hanno creduto nella qualità ed importanza dell'evento letterario.

giallocarta / saluti

Da quest'anno abbiamo l'onore ed il piacere di avere al nostro fianco la Banca del Credito Cooperativo di Montecosaro e Civitanova Marche, al quale rivolgiamo il nostro più sentito ringraziamento.

Speriamo, quindi, che il nuovo percorso di Giallocarta sia una rinnovata opportunità per gli scrittori che vogliono emergere e rappresenti sempre di più un tassello importante della letteratura di genere che essa rappresenta nel mosaico della cultura italiana.

Arch. Marco Pipponzi

giallocarta / edizioni precedenti

2004

Le belle cose	<i>Carlo Bolzoni - Bologna</i>
Gioco di morti e di coltelli	<i>Rosa Romano</i>
Errore di valutazione	<i>Marina Sluga</i>
Il cerchio	<i>Natalia Tessitore</i>
I due volti di Giano	<i>Maria Cristina Aggio, Nazzareno Valente</i>
L'ultimo spettacolo	<i>Fabrizio Bianchini</i>

2005

Nero come le formiche	<i>Roberto Santini - Firenze</i>
Il coraggio del tenente	<i>Paolo Pozzi</i>
Morirai	<i>Mario Ipocoana</i>
La gioia degli uomini	<i>Lucia Scarpa</i>

2006

Un racconto di dieci pagine	<i>Pierfrancesco Prosperi - Arezzo</i>
Appartamento al sesto piano con ampio balcone	<i>Matteo Poletti</i>
Rapsodia estiva con tasso e gorilla	<i>Tommaso Iori</i>
Il sonno del giusto	<i>Mario Ipocoana</i>
Stazione di giogo	<i>Marina Crescenti</i>
Omicidio alla buca 12.	
Tutti i particolari in cronaca	<i>Luca Romagnoli</i>

2007

La chiave sul tavolo	<i>Paolo Delpino - Milano</i>
Meno tre	<i>Simone Palucci</i>
Le ninfee	<i>Matteo Poletti</i>

2009

Il topo	<i>Francesco Tranquilli - San Benedetto del Tronto</i>
Buonanno, Maria	<i>Alessandro Arbizzani</i>
Fame	<i>Bettina Bartalesi</i>
L'amore che uccide	<i>Mariangela Raffaglio</i>
Tanti auguri, maresciallo!	<i>Monica Bartolini</i>
Il quarto re	<i>Bartolomea Badagliaccia</i>
La signora	<i>Cristiana Pivari</i>
Fuck the police	<i>Stefano Attiani</i>
Territori alieni	<i>Ivano Mugnaini</i>
Per il bene della comunità'	<i>Francesco Tranquilli</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2010

L'aperitivo	<i>Antonello Dinapoli - Trieste</i>
Bye bye baby	<i>Giuliana Anzoni</i>
L'ultimo respiro	<i>Francesco Tranquilli</i>
Indagine d'inverno	<i>Liliana Peloso</i>
1966: La furia dell'acque	<i>Laura Giorgi</i>
Terrore liquido	<i>Mario Trapletti</i>
Second life	<i>Mauro Marconi</i>
Graffiti	<i>Alfonso Maria Petrosino</i>

2013

Enter password	<i>Giorgio Di Dio - Procida</i>
Oro alla patria	<i>Carlo Parri</i>
La lettera scomparsa	<i>Luigi Brasili</i>
Finanche quasi	<i>Mauro Falcioni</i>
Paura del buio	<i>Giuseppe Carradori</i>
Nina	<i>Emanuela Ionta</i>
So lonely	<i>Riccardo Landini</i>
La banda dei poker	<i>Edda Valentini</i>

2014

Il debito	<i>Gianluca D'Aquino - Alessandria</i>
Come sorelle	<i>Carlo Bolzoni</i>
La regina di saba	<i>Giorgio Di Dio</i>
Scacco matto, commissario Presti	<i>Riccardo Landini</i>
Scrinium	<i>Carlo Parri</i>
Gambetto di donna	<i>Fabio Sparapani</i>

2015

Un amore indecente	<i>Franco Festa - Avellino</i>
La cortesia del tarlo	<i>Michela Bresciani</i>
Troppo intelligenti	<i>Renata Farina</i>
Questione di compatibilita'	<i>Vincenzo Cipriani</i>
Sei omicidi di troppo	<i>Mario Trapletti</i>
Un uomo ostinato	<i>Carlo Parri</i>

giallocarta / precedenti edizioni

2016

Il fatto	<i>Samuela Favaretto - Scorzè</i>
Stazione centrale	<i> Davide Bacchilega</i>
Ho voglia di ucciderti	<i>Donatella Garitta</i>
Il mare non sa mentire	<i>Mario Trapletti</i>
Tè per due	<i>Vanes Ferlini</i>
Come un pesce baleno	<i>Michele Piccolino</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

La gloria rubata	<i>Fausta Rita Sardi insegnante con le Classi 2° A e B dell’Istituto Comprensivo “Regina Elena” Civitanova Marche</i>
------------------	---

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Il ritratto di Amaranta	<i>Flavia Caferrì - Roma</i>
-------------------------	------------------------------

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Meccanismo mitomane	<i>Eva Vallesi - Potenza Picena</i>
---------------------	-------------------------------------

2017

Domo Carrugi	<i>Olimpia Cerantonio - Udine</i>
L’ombra sotto i fuochi	<i>Oriano Bertoloni</i>
Gniklats	<i>Marco Grieco</i>
Artificio di fuochi	<i>Luciano Triolo</i>
Mai deludere una donna semplice	<i>Niva Ragazzi</i>
La mia Cenerentola	<i>Giulia Morgani</i>

Premio speciale “Pulcino Giallo”

Mistero nella scuola	<i>5A Scuola “S. G. Bosco” Civitanova Marche</i>
----------------------	--

Giallocarta Junior - Premio “Tecla Dozio”

Una famiglia distrutta	<i>Sofia Biancucci, Marouane Fadhy, Donald Muka 3H Scuola “G. Ungaretti” Civitanova Marche Alta</i>
------------------------	---

Giallocarta Junior - Miglior racconto ambientato nelle Marche

Un caso d’arte	<i>Giulia Seghetta</i>
----------------	------------------------

giallocarta / vincitore e segnalazioni

1° Classificato Premio Giallocarta “Pina Vallesi”

DOMO CARRUGI

di Olimpia Cerantonio (Udine)

L’OMBRA SOTTO I FUOCHI

di Oriano Bertoloni (Marnina di Carrara - MS)

Per il tema trattato menzione speciale a

GNIKLATS

di Marco Grieco (Montecorvino Pugliano - SA)

ARTIFICIO DI FUOCHI

di Luciano Triolo (Messina)

LA MIA CENERENTOLA

di Giulia Morgani (Roma)

MAI DELUDERE UNA DONNA SEMPLICE

di Niva Ragazzi (Lomazzo - CO)



1° Classificato Giallocarta Junior Premio “Tecla Dozio”

UNA FAMIGLIA DISTRUTTA

di Sofia Biancucci, Marouane Fadhy, Donald Muka

classe 3a H - Scuola “G. Ungaretti” (Civitanova Marche Alta - MC)

Premio Giallocarta Junior

“Miglior racconto ambientato nelle Marche”

UN CASO D’ARTE

di Giulia Seghetta

classe 3a C - Scuola “Padre Matteo Ricci” (Montecosaro - MC)

Premio Speciale “Pulcino giallo”

MISTERO NELLA SCUOLA

classe 5a A - Scuola “San Giovanni Bosco” (Civitanova Marche - MC)



i sei migliori colpi

Domo Carrugi

L'ombra sotto i fuochi

Gniklats

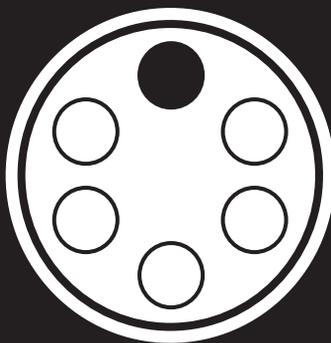
Artificio di fuochi

La mia Cenerentola

Mai deludere una donna semplice

Domo Carrugi

Olimpia Cerantonio



In memoria di G.D., e del vento che soffia nei canneti

Dòmo Carrugi

Arrivò in paese dalla strada del mare, nell'ora dei silenzi e del riposo, quando il sole è alto e brucia sulla pelle. Arrivò quando la gente resta chiusa in casa, all'ombra delle stuoie, cercando un sospiro di vento per sopire il fuoco di giugno. Attraversò con passi di lenta geometria la piazzetta, dall'angolo del palazzotto dei marchesi Murra alla bottega di tziu Bàrtolu, con la vetrinetta ingombra di vanghe, inaffiattoi, falci, forbici da pota, segacci, gomitoli di spago.

Era alto e magro e portava i capelli lunghi e grigi addormentati sulle spalle ossute. Tziu Bàrtolu rimase a fissarlo silenzioso. Fissò la sua fronte, che non aveva una sola, piccola goccia di sudore. Si ricordò di certe storie ascoltate da bambino, quando l'estate fa insopportabili le serate, e le donne, con i più piccoli, fanno cerchio sulle seggiole di paglia e parlano di spiriti e di magie. Si ricordò di uno spirito che entra dentro e che ti costringe al male. Il nome l'aveva dimenticato, se mai l'avesse conosciuto, ma si ricordava bene di una frase. Quando s'infilava dentro qualcuno, lo capisci, perché quello non suda più, nemmeno d'agosto.

E l'uomo davanti a lui era asciutto come la ghiaia del fiume, alla fine dell'estate.

- Desiderate?

L'altro rispose con una voce profonda, d'accento francese.

- Se voi siete Bartolomeo Lussu allora voglio comprare il dòmo Carrugi.

Lui spalancò gli occhi, che erano piccoli e tondi come quelli di un uccello.

- Posso sapere il vostro nome?

Ma l'altro non rispose. Aprì una borsa e ne fece uscire un mazzo di denaro.

- So che le signorine domandano centomila lire. Qui ce ne sono duemila per la vostra provvigione. Pagherò il resto in contanti, davanti al notaio.

Erano quasi dieci anni che la vecchia casa dov'era vissuta la famiglia Carrugi era stata messa in vendita dalle ultime discendenti rimaste in vita. Bianca e Grazia Carrugi. Due sorelle mai sposate che ormai si erano ritirate in una casetta al centro del paese e avevano deciso di chiedere, per quella specie di rudere perso in una piana sabbiosa, centomila lire. A nulla era valso il consiglio di tziu Bàrtolu.

- La casa con tutto il terreno non vale più di trentamila lire. Per centomila nessuno la comprerà mai.

- Per noi il valore è cento. O cento o non vendiamo.

Due povere vecchie che hanno perso il senno, fu il commento di ognuno. Se ne parlò per un po', al caffè Torino, nella bottega del barbiere, poi più nulla. La casa restava laggiù, fuori del paese, sola e deserta, e il tempo la rodeva, il vento di maestrale staccava qualche tegola, i legni delle finestre si gonfiavano d'umidità, e nessuno se ne dava pensiero. Tutti sapevano che un giorno, le signorine Carrugi, sarebbero andate a tener compagnia al resto della famiglia, nella cappella del camposanto, e quella casa sarebbe stata espropriata dal Comune, o magari lasciata per sempre a marcire.

- Si dovrà parlare con le padrone e prendere appuntamento col notaio. Avete già un posto dove stare?

- So che avete una stanza da affittare. Andrà bene quella.

Lui aveva anche troppe domande da fare. Chi era il forestiero

che arrivava sotto il sole del primo pomeriggio? E come faceva a sapere tutto quello che sapeva? Il suo nome, il fatto che fosse lui il sensale che trafficava case e terreni a Faraddi, un paese di poche migliaia di anime, tutta gente nata e cresciuta in quelle strade, gente conosciuta e soprattutto gente silenziosa, che non se ne va in giro per l'isola a raccontare di case da vendere, a dare prezzi e indirizzi. Ma era nato in quel paese montagnino, dove le domande le facevano solo i carabinieri. E sapeva restare al suo posto. E oltre a tutto questo, c'erano duemila lire di provvigione, guadagnate senza una goccia di sudore, e per quella somma le domande potevano ben rimanere tutte chiuse nella sua testa.

- Venite, la stanza è di sopra.

René Mathieu

Bianca e Grazia Carrugi arrivarono con un po' di ritardo. La più giovane, che aveva attorno ai settant'anni, sosteneva la sorella maggiore, che zoppicava dalla gamba destra. Gli uomini, quando le sorelle apparvero sulla porta, si alzarono in piedi e salutarono, ognuno a suo modo. Il notaio con un accenno di sorriso e la testa appena piegata di lato, Tziu Bàrtolu con un mezzo inchino di rispetto e di soggezione e il compratore con un cenno del capo secco che sapeva di caserma.

- Chiediamo perdono per il ritardo, ma Grazia è caduta inciampando in un gradino e ha una caviglia gonfia.

Qualche frase adatta al momento. Poi si sedettero tutti attorno alla scrivania maestosa del notaio e si cominciò il rogito. Così Tziu Bàrtolu seppe che il forestiero di chiamava René Mathieu e veniva da Marsiglia.

Alla fine centomila lire passarono dalle mani di Mathieu a

quelle del notaio Sanna e da Sanna a Bianca, che le spinse nel fondo della sua borsetta di pelle nera.

- Dovrete farvi accompagnare da qualcuno fino alla banca. Avete con voi troppo denaro per sentirvi al sicuro, persino in un paese di gente onesta come il nostro.

Tziu Bàrtolu stava per aprir bocca, ma il francese fu più rapido di lui.

- Accompagnerò io stesso le signorine fino alla banca.

Li videro parlare. Il francese piegato, con la bocca accostata all'orecchio di Bianca, e Grazia che faceva segni di assenso con la testa. Li guardarono per tutto il tratto, dallo studio del notaio Sanna fino al Banco di San Giorgio. Cento metri sulla strada principale del paese, dove si aprivano le vetrine dei negozi e i portoni più lucidi. Ormai tutto il paese sapeva dello straniero pazzo, che aveva pagato centomila lire in contanti per quella casa dissestata e quel terreno dove non cresceva nemmeno l'ortica. E gli occhi della gente non li lasciarono mai, finché le due donne sparirono nell'ombra fresca della banca e il francese camminò dritto lungo la strada che usciva dal paese, quella che portava al d'omo Carrugi.

Austina

In paese scendeva di rado, con un calesse tirato da un baio che aveva comprato qualche giorno dopo il suo arrivo alla stalla di *su Muschittu*. Scendeva solo per comprare farina, sale, tabacco, petrolio o qualche attrezzo. Si era sistemato nella vecchia casa senza cambiare nulla. Sulle prime, i tre o quattro muratori che vivevano a Faraddi, avevano sperato di aver *traballu* dal nuovo padrone. Qualche lavoro lo dovrà pur fare, si diceva ai tavoli del caffè Torino. Ma il francese,

di lavori, non ne fece. E non fece portare nemmeno la luce elettrica, che in quella casa non era mai entrata perché Donna Srivia, la madre di Bianca e Grazia, diceva che una palla di vetro che diventa luce non può portare bene, che quello che chiamavano “progresso” era invece la rivelazione di Satana.

I Carrugi erano da sempre una famiglia segnata dalle disgrazie. Suicidi, ricoveri per pazzia, nascite mal venute. E le voci, su ciò che succedeva in quella casa persa sul pianoro, avevano sempre riempito le serate di tutto il paese. Si mormorava di figli nati con due teste, o con una sola testa, ma d’animale, e si diceva che da qualche parte, nella casa o nei terreni, fossero sepolti i resti di questi mostri. Poi c’era il mistero di Austina, la più piccola dei sette figli di don Baleri. Era la più giovane e la più bella, ultima di quattro sorelle e di tre fratelli, e alta come nessuno in famiglia. Don Baleri e donna Srivia non erano di certo la coppia più attraente di Faraddi e i figli erano rimasti legati alla bruttezza dei genitori. Tutti tranne Austina, che era alta, bella e con i capelli quasi chiari. Quello che si diceva a voce bassa era che don Baleri, con quella figliola, c’entrasse poco e nulla. Invece erano in parecchi a notare una notevole somiglianza con il marchesino Murra. E d’altra parte, prima del matrimonio con don Baleri, donna Srivia aveva lavorato nella bottega di Vincenzo Spanu, il sarto. Lei era una brava pantalonaia e dallo Spanu andavano a farsi tagliare i vestiti tutti i marchesi Murra.

E in paese un’intuizione ci metteva nulla a diventare certezza. Così che la bella Austina si era persino guadagnata l’*allomingiusu* di marchesina. Fino al giorno che nessuno la vide più.

Sulle prime, alle domande dei conoscenti, le sorelle risposero

che era allettata, con le febbri. E nessuno si dette pensiero. Erano tempi dove la malaria la faceva da padrona in tutta la Sardegna. Ma dopo un paio di mesi le febbri o ti hanno mandato al cimitero, o ne sei guarito. E siccome Austina, in paese ancora nessuno l'aveva vista, fratelli e sorelle dissero che se n'era partita per Napoli, per visitare un parente. Però da quella visita, la ragazza non fece più ritorno.

Sta in America raccontarono. Sì, ha trovato un buon marito e se ne sono partiti per l'America. E in paese il mistero diventò un dedalo di storie, un intrigo di pettegolezzi. Poi gli anni passarono, i giovani diventarono vecchi e di Austina e della sua bellezza quasi tutti si dimenticarono.

Ed ecco che un giorno, appena prima del tramonto, il francese fermò il calesse davanti alla casetta delle signorine Carrugi. Scese a terra tutto vestito di bianco e bussò alla porta. Ad aprire andò Bianca e da dietro le stuoie qualcuno la vide parlare brevemente con l'uomo e salutarlo con un grande sorriso. Cosa si fossero detti rimase un mistero appena per poche ore. Già al mattino, Teresa, la donna che faceva il mezzo servizio dalle due sorelle, aveva raccontato in giro che il francese era sceso apposta in paese per invitare le signorine a cena nella loro vecchia casa. Perché al momento dell'acquisto così erano rimasti, che loro, ogni tanto, sarebbero potute salire al d'omo per ritrovare il filo dei ricordi del tempo che se n'era andato. Una specie di regalo gentile, che lo straniero aveva fatto alle due donne.

E fu proprio il francese che tornò la sera successiva e accompagnò le due sorelle con il calesse. E quel viaggio si ripeté altre volte, finché le visite delle signorine Carrugi al loro vecchio d'omo divennero un'abitudine. Fino a una sera di

settembre.

La strana morte delle signorine Carrugi

Il francese fermò il calesse, scese a terra e bussò. Lo faceva ormai una volta alla settimana, tutti i giovedì. La cena al vecchio d'òmo, l'invito per le signorine. Ma Bianca non venne ad aprire. Il francese bussò ancora, e ancora, e ancora. Poi lo videro salire sul calesse e continuare lungo la via, fino allo slargo, fino alla caserma dei carabinieri.

Un brigadiere ruppe il vetro di una finestrella, dalla parte della piccola chiostra, scavalcò e scomparì nel buio.

Lungo la via le donne continuavano a farsi il segno della croce e a mormorare.

Ormai il sole era sceso dietro il monticello che nascondeva d'òmo Carrugi e i lampioni ingiallivano le larghe pietre della strada. Dopo un attimo il brigadiere aprì la porta e fece un cenno al maresciallo.

Bianca e Grazia Carrugi erano in casa, murate all'interno di una delle pareti del salotto, con le sole teste libere dal muro e le bocche imbavagliate perché non potessero gridare. Dovevano esser morte da non più di un giorno, almeno Bianca. Grazia, forse, era morta prima perché il corpo, complice un settembre particolarmente caldo, era già in avanzata decomposizione.

- Ma chi ha potuto fare una cosa come questa?

Il brigadiere sembrava sul punto di svenire.

- Per farla, può averla fatta chiunque, il problema è sapere perché.

In casa non mancava nulla. Lo dichiarò la Teresa, che conosceva persino il vaso di terracotta dove le sorelle tenevano il denaro. I soldi e i pochi gioielli non erano stati nemmeno sfiorati

dall'assassino. Dunque un crimine guidato dalla sola crudeltà. Una crudeltà odiosa, contro due povere donne sole e anziane. Una crudeltà difficile da comprendere.

Arrivarono gli investigatori dalla città. Fecero quartiere in Comune, nella sala dove si teneva di solito il Consiglio. Interrogarono un lungo elenco di persone, e il primo a essere sentito fu proprio il francese.

- Le ho lasciate giovedì scorso dopo la solita cena che facevano a casa mia ormai da mesi. Ci siamo salutati, come sempre e sono tornato al d'omo. Ieri sono tornato per accompagnarle a casa mia, come ogni giovedì. Durante la settimana non ho avuto occasione di scendere in paese perciò non ho avuto più contatti con le povere signorine.

Dopo il francese toccò alla Teresa.

- Domenica mi dissero di non passare fino a oggi. Dissero che dovevano partire per un viaggio.

Poi fu la volta dei vicini, dei negozianti, dell'infermiera che passava da casa per fare certe iniezioni a Grazia. Tutti ripeterono la medesima cosa. A tutti, Bianca aveva detto che per quella settimana sarebbero partite per un viaggio.

Ma viaggi non ne avevano fatti, come poterono confermare il capostazione, l'autista della corriera e Pericle, che guidava l'unica macchina di piazza del paese. Però nessuno le aveva viste in giro e tutti avevano creduto che fossero partite sul serio.

Così, dopo una lunga settimana, dove per tutto il paese s'era sparsa una grande agitazione, gli investigatori ripartirono senza aver dato un volto all'assassino delle signorine Carrugi.

- Ma è possibile, maresciallo, che nessuno abbia visto nulla? Le hanno murate vive, qualcuno è dovuto entrare in quella casa

portandosi appresso mattoni, calce, attrezzi. E nessuno si è accorto di nulla.

Il maresciallo, che era un piemontese di Novara, con gli occhi tanto chiari da sembrare liquidi, rimase in piedi, davanti alla finestra socchiusa, a guardare il monticello che impediva allo sguardo di raggiungere il d'omo Carrugi. Poi si voltò verso il brigadiere.

- Qualcuno ha visto e qualcuno sa. Ma non parla. Per paura o per abitudine. Qui da voi il silenzio è una cosa diversa da quello delle mie parti. Qui il silenzio ha un suono, come un mormorio, si lascia ascoltare, ma non rivela nulla.

- La gente non si fida della divisa, maresciallo. Venire a raccontare a noi quello che sanno sarebbe come disonorarsi davanti al mondo.

Il maresciallo si accese la pipa. Soffiò il fumo dalle parti del soffitto bianco che attirava le ultime mosche. Pareva pensieroso, come se qualcosa gli oscillasse nel cervello, ma lui non riuscisse ad afferrarla.

- Durante gli interrogatori ho avuto come una sensazione. C'era un uomo, un vecchio, non mi ricordo il nome, uno che vive fuori dal paese. Non so nemmeno perché è stato interrogato, ma ho avuto l'impressione che avesse voglia di parlare, di dire quello che nessuno gli aveva chiesto.

- Voi parlate di Pedru, il vecchio sovrastante dei Carrugi. Lo hanno interrogato perché conosceva le signorine da quando sono nate. Più o meno dovrebbe avere la stessa età della signorina Grazia. Ho sentito dire che don Baleri lo trovò appena nato, lungo la via del mare, una sera che tornava in paese col calesse, e lo raccolse. A crescerlo ci pensarono le serve di casa. A quei tempi i Carrugi erano assai ricchi. Un tempo, quando

era ancora vivo don Baleri, Pedru si occupava di riscuotere le provvigioni dai contadini e faceva la compravendita dei cavalli. Quando le signorine rimasero sole e si trasferirono in paese se ne andò a campare nella capanna che una volta era del capo pastore dei Carrugi, giù alla piana del vecchio convento.

- Aspetteremo, brigadiere, aspetteremo. Se davvero aveva qualcosa che voleva dire, prima o poi lo dirà.

Un maresciallo ostinato

Ma i mesi passarono senza che il vecchio Pedru parlasse. Se poi aveva davvero qualcosa di cui parlare. E un po' alla volta, in paese, anche le chiacchiere sulla morte così atroce e così misteriosa delle sorelle Carrugi finirono per spegnersi. Il francese era sempre laggiù, al vecchio d'omo, scendeva per comprare farina e sale, tabacco e petrolio e la casa andava sempre più in rovina.

Poi un giorno, René Mathieu, si presentò alla bottega di tziu Bàrtolu.

- Voglio affidarvi la vendita della casa e del terreno. Ne vorrei ricavare il valore corrente. Stabilitelo voi. Se concluderete l'affare potete tenervi la solita provvigione.

- E voi?

- Io parto, torno a Marsiglia, ho affari laggiù che mi costringono a tornare.

- E come farò per farvi avere il denaro della vendita?

Il francese scrisse qualcosa su un pezzo di carta.

- Ne farete un pacco e lo spedirete a questo indirizzo. Magari, il pacco, fatelo assicurato.

Se quel francese l'ha pagato centomila, vuol dire che aveva le

sue buone ragioni. Così si disse in paese quando tziu Bàrtolu sparse la voce che il vecchio dòmò Carrugi era tornato in vendita.

E la ragione del francese fece presto a diventare mistero e leggenda. Tutto diventava mistero e leggenda a Faraddi. Un posto troppo solitario, troppo appartato, troppo stagnato nelle sue memorie, vere o presunte. Ormeggiato tenacemente alle paure e alle superstizioni. E qualcuno si convinse che forse, dopo il tempo passato al vecchio dòmò, il francese aveva rinunciato alla sua ricerca, aveva dichiarato la resa e abbandonato il progetto. Quale poi fosse il progetto nessuno lo sapeva, ma da lì alla ricerca del tesoro del colonnello Carrugi, il capostipite riconosciuto di quella famiglia disgraziata, il passo fu anche troppo corto. Ed ecco che i compratori si fecero avanti, più di quanti ne potesse immaginare il venditore più fiducioso e la casa finì venduta per trentottomila lire a don Saverio, che era ricco e farmacista.

E solo a quel punto, solo dopo che don Saverio ebbe preso possesso del dòmò Carrugi e prima che potesse mandare i muratori per iniziare lavori di restauro, il maresciallo si fece vivo.

- Datemi solo un paio di giorni, don Saverio. Il tempo giusto di controllare un po' di cose.
- Ve li do con piacere, maresciallo, ma perché?
- Curiosità, o se preferite una fissazione. Non preoccupatevi, non guasterò nulla.

Ma non era di quello che si preoccupava il farmacista. Piuttosto che quel carabiniere non trovasse lui, quello che non aveva trovato il francese. Anche se dire no al maresciallo, lo sapeva, non sarebbe stata una cosa buona.

E il maresciallo cercò. Per due giorni, dall'alba fino al tramonto, instancabile e cocciuto. Anche se nemmeno lui sapeva bene quello che cercava. Cercò. E al tramonto del secondo giorno, quando ormai il tempo era finito, quando la delusione si mescolava alla rabbia di non avere altri giorni a disposizione, sotto il palmo di una mano sentì la parete impregnata d'umidità. Quel punto lo aveva già controllato e se lo ricordava bene, il muro era asciutto e identico a tutti gli altri. Ma in mattinata aveva piovuto e ora, la pelle della sua mano, non solo era umida, ma odorava di qualcosa.

Per scoprire il segreto del francese bastarono un piccone e la luce di un paio di lanterne.

Servire per proteggere

Crollò appena i carabinieri lo fecero entrare nella cantina. Appena vide il muro abbattuto dalle picconate. Quello che il maresciallo sperava di trovare oltre quel muro, non c'era più, ma il vecchio Pedru sapeva meglio di chiunque altro cosa c'era stato.

- Quando la signorina Austina non poté più nascondere la gravidanza don Baleri decise senza il parere di nessuno. Disse che non sarebbe più uscita dalla casa fino a che non fosse nata la creatura. E così fu. Per quattro mesi rimase chiusa. Nemmeno nel giardino poteva uscire. E quando arrivarono le doglie, il padrone disse che la levatrice non ne doveva sapere nulla. Così a farla partorire ci pensarono le serve di casa. Ma non andò tutto per il verso giusto. Sarebbe servito un dottore. Qualche cosa era andato di traverso e mi ricordo ancora che le serve avevano terrore e donna Srvia implorava il padrone di mandarmi in paese, a chiamare il dottore. Ma don Baleri

non cambiò parere, né volontà. E allora io, per la prima volta in tutta la vita, decisi di disobbedire. Scesi nel giardino dalla porta delle cucine e presi il viottolo che gira attorno al dōmo. Ma ci trovai le signorine Bianca e Grazia, che il padrone aveva mandate apposta sul viottolo perché aveva sospettato quello che io avrei fatto.

Il vecchio ormai parlava con un filo di voce e pareva rompersi da un momento all'altro. Il maresciallo gli passò la borraccia che portava appesa vicino alla giberna.

- Bevete un sorso di acquavite che vi ridà le forze.

Il vecchio Pedru, di acquavite, ne mandò giù anche più d'un sorso. Poi ricominciò.

- Me ne tornai in casa ed entrando mi accorsi che le grida della signorina Austina non si sentivano più. Però c'era una creatura che piangeva. Una creatura nata senza padre e ormai pure senza madre. Se invece di servo fossi stato uomo avrei affrontato il padrone e forse l'avrei sgozzato. Invece ero servo e dissi di sì quando mi chiesero di occuparmi della signorina. In cantina ci sono sempre state queste due pareti. Sentii dire che a farle fare fu il nonno di don Baleri, per murarci dentro una creatura nata mostro. E anche dopo, altri avevano riaperto il muro, per seppellire altre creature. E lo feci anch'io, che il Signore possa perdonarmi. E voi mi dovete credere, maresciallo, finché le signorine hanno abitato la casa io scendevo qua sotto ogni volta che potevo e m'inginocchiavo qua davanti a pregare. Fiori no, che non me lo avrebbero permesso.

- E il figlio?

- Anche di lui mi occupai. Il padrone sapeva che avevo una sorella maritata in Francia. Mi dette denaro e io mi misi in

viaggio che era notte fonda. Con una sacca e quella creaturina attaccata alle spalle. A mia sorella raccontai la verità. Credetemi, maresciallo, mia sorella e mio cognato l'hanno tirato su uguale ai loro figli. Né più, né meno.

- E poi? Quando l'hai rivisto?

- Mi scrisse lui una lettera. E grazie a Dio qualche anno fa padre Oreste mi ha insegnato a leggere e scrivere. Mi voleva conoscere. Scrisse che solo io potevo dargli la verità che non aveva mai avuto.

- E dove l'hai incontrato?

- A Nuoro. Mi mandò persino il denaro per il viaggio con la corriera.

- E gli raccontasti tutto?

- E che dovevo fare? Erano passati più di quarantanni. Mi disse soltanto che sarebbe venuto in paese e avrebbe comprato il dòmo. Che voleva passare il resto della vita nella casa dov'era nato. Feci tutto nella fede di nostro Signore, maresciallo, ve lo giuro.

- Vai, Pedru, torna a casa tua. Lo so che hai fatto tutto da buon cristiano. Vai.

Canne al vento

Partì ai primi d'aprile, in una giornata di mare liscio e scuro. Vide il porto sparire piano nella foschia, si sistemò in coperta, con il colletto della giacca rialzato contro il maestrale e la pipa fra i denti. Si sentiva strano il maresciallo Carlo Giraud, con quei vestiti borghesi, la giacchetta da caccia e i pantaloni di fustagno. Non se lo ricordava nemmeno più quando li aveva messi l'ultima volta, ma era sicuro che fosse successo parecchi chili prima, perché la giacca faticava a chiudersi e i pantaloni

stringevano i fianchi come una tenaglia.

Poi arrivarono le luci di Marsiglia e la sirena annunciò l'attracco. Dormì in una topaia del quartiere alto, dove vivevano i più miserabili, e appena fu giorno si mise in marcia. Aveva un indirizzo. Lo cercò. Una stradina fatta un po' di pietra e un po' di scale. Numero sedici. Parlava un po' di francese il maresciallo. I piemontesi ne sapevano sempre quanto bastava per farsi intendere.

- Chi avete detto?

Era una donna anziana, minuta, curva sulle ossa spigolose.

- René Mathieu. È un uomo sui quaranta, quarantacinque anni, alto, magro, con i capelli grigi e lunghi.

La donna scosse la testa. Non lo conosceva.

- Si è fatto spedire a questo indirizzo un pacco. Dovrebbe essere arrivato da una decina di giorni.

La donna disse che un pacco era arrivato. Che un uomo le aveva dato tre franchi per trattenerlo, che era un uomo alto, ma magro no. E aveva capelli corti.

Lo aveva visto solo due volte. Quando era andato per chiedere il favore e quando era tornato, per ritirare il pacchetto.

Ma perché proprio lei? Cos'aveva quella donna di speciale perché Mathieu o come accidenti si chiamava l'avesse scelta? Il maresciallo lasciò che le domande si mescolassero nella sua testa. Elencò le ipotesi, scartò le meno probabili, tenne da parte le più logiche. Alla fine una gli sembrò la meno stupida.

- Quanto tempo è passato da quando è arrivato il pacchetto a quando l'uomo è venuto a prenderlo?

- Nulla. Il postino era ancora in fondo alla strada e lui era qui.

- E il postino? Arriva sempre alla stessa ora?

- No, a volte viene presto, a volte tardi, dipende da quanta

posta deve consegnare.

Dunque Mathieu aspettava. Nascosto da qualche parte, ogni giorno, aspettava l'arrivo del postino. E non era un'attesa breve. Doveva essere lì presto, qualche volta rimanere chissà per quanto tempo.

Carlo Giraud, maresciallo di quarantanni nato a Novara e trapiantato in Sardegna appena presi i gradi, si chiese dove avrebbe aspettato lui. Era una strada stretta che saliva dal vecchio porto. Ogni tanto si interrompeva per diventare scala e poi, dopo qualche metro, tornava strada. C'era un fornaio, una merceria, una bottega di sapone e un bistrot. Accanto alla porta un riquadro di lamiera dipinta invitava i clienti a bere Pastis. Il maresciallo entrò e ordinò un bicchiere di bianco.

- Fino a qualche giorno fa un amico è venuto qui tutte le mattine. Lo avrete di certo notato. Un uomo alto, sui quarantacinque, con i capelli corti, corpulento.

Il padrone sollevò le spalle e fece oscillare il testone a destra e a sinistra.

- Il signor Pierre dite? Un brav'uomo davvero. Allora eravate voi quello che aspettava.

- Aspettava qualcuno?

- Se non lo sapete voi. Mi ha anche lasciato una lettera. Era sicuro che sareste arrivato. Per caso vi chiamate Carlo Giraud?

Se state leggendo vuol dire che siete arrivato a Marsiglia. Ho avuto poco tempo per conoscervi, ma sono certo che siate un uomo ostinato e capace. Ho immaginato da subito che non avreste archiviato la morte delle zie. Dunque siete qui, ma non sapete nulla di me. Né come mi chiamo veramente, né quale aspetto abbia adesso, né dove abito. E Marsiglia non

è Faraddi, non è facile trovare qualcuno in una città come questa. Eppure, senza una vera ragione, sono convinto che voi mi troverete. Forse perché siete davvero in gamba, o forse soltanto perché io sono stanco di fuggire. Ho anche pensato di aiutarvi, ma credo non ce ne sia bisogno. Sappiate in ogni caso che vi aspetto.

Giraudò ripiegò la lettera e la mise in tasca, svuotò il bicchiere del vino, pagò e uscì. La lettera era scritta su carta pergamenata. Un tipo di carta costosa e anche l'inchiostro usato non portava sbavature. Segno che anche quello era di ottima marca. Così come doveva esserlo il pennino. Una scrittura precisa, uniforme. Il francese aveva denaro.

Eliminò da subito i quartieri miserabili. Risalì la collina. La gente veramente ricca abitava sulle pendici che guardavano il mare. Le botteghe, da quelle parti, erano rare. Le case erano circondate dal verde di grandi giardini, a volte veri e propri parchi. Vide che c'era una sola bottega di generi alimentari e un solo tabaccaio. Cercò di mettere in ordine tutti i ricordi, cosa mangiava il francese? Cosa fumava il francese? E alla fine prese una decisione. Doveva telegrafare.

Tornò verso il mare. Lungo la via principale si infilò in un ufficio postale. Dettò il telegramma e disse che avrebbe aspettato lì la risposta. In tutto passarono quasi due ore. Ma alla fine aveva quello che cercava.

La tabaccaia era una donna pienotta, con un bel sorriso aperto.

- C'è solo un cliente che compra il trinciato italiano. Il vecchio Emile.

- Vecchio quanto?

- E chi lo sa? Ha passato ventanni nel deserto, nella Legione.

Quella è una vita che t'inviechia in fretta.

- Sa per caso anche dove abita?

- A villa Austina. Lavora per il signor Mathieu.

Villa Austina! Come aveva fatto a non pensarci subito. E dunque il francese non aveva preso poi nemmeno troppe precauzioni. Aveva dato alla casa il nome di sua madre e lui stesso aveva mantenuto il medesimo nome con il quale aveva comprato il d'òmo Carrugi.

Fuori il sole era già sceso sul filo dell'orizzonte. Si stava facendo buio. Giraudo ebbe come un'impressione. Un'ombra che si era mossa appena lui era uscito. Come qualcuno che lo stesse spiando.

La tabaccaia era stata precisa.

- Non si può sbagliare. Sale per due tornanti e la vede subito.

A sinistra, la villa tutta bianca.

Villa Austina.

Scritto su una piastrella di maiolica azzurra.

Toccò il cancello. Era aperto. Lo spinse e attraversò un giardino di piante intricate. Sotto le sue scarpe la ghiaia scricchiolava con un suono inquietante.

Il maresciallo posò la mano sul calcio della pistola.

Sotto al portoncino di lacca scura si vedeva una riga di luce.

Lui si chiese se bussare sarebbe stata una buona idea. Ma non dovette nemmeno darsi una risposta.

La luce che filtrava sotto la porta diventò un rettangolo giallo e in quel rettangolo si disegnò l'ombra di un uomo. Un uomo alto e magro.

- Venga maresciallo Giraudo, entri, e non tema, non ho cattive intenzioni.

Nella luce della stanza, che arrivava da una lampada bassa,

il francese sembrava ancora più alto. Con i capelli tagliati era più giovane di quando scendeva in paese col calesse. Il maresciallo tolse la mano che teneva posata sul calcio della pistola.

- Qualcuno vi ha avvertito che stavo arrivando, vero?
- Il mio buon Emile ha fatto la sua ultima commissione.
- Ultima?

- L'ho allontanato con una scusa. Non volevo che fosse presente al nostro incontro. Sarebbe stato capace di mettersi nei guai. Mi è affezionato come un padre.

Poi prese una bottiglia e riempì due bicchieri.

- Bevete, è cognac. Un cognac fatto in campagna, dalla mia famiglia.

Giraudò afferrò il bicchiere.

- Voi invece siete rimasto qui ad aspettarmi.
- Sono stanco, maresciallo. Sì, sarebbe bastata una sola parola e vi avrebbero trovato cadavere in qualche cespuglio. Emile è ancora imbattibile quando c'è da uccidere. D'altra parte, ventanni di Legione Straniera non passano per nulla. Ma non ne avevo voglia. Quello che dovevo fare ormai l'ho fatto. Non mi è mai piaciuto fuggire.

- Avete ucciso le sorelle Carrugi. Le vostre zie. Le avete murate vive in casa loro e le avete lasciate morire di stenti. Perché? Perché tanta crudeltà? Non l'hanno uccisa loro vostra madre. Se anche Pedru fosse arrivato con il dottore lei sarebbe morta in ogni caso.

Il francese inghiottì un sorso.

- Chissà. Non me lo sono chiesto il perché. Sono cresciuto in questa città finché la famiglia dove vivevo non si è trasferita nell'interno, in campagna. Poi, più tardi, sono tornato a vivere

qui, ho lavorato, ho guadagnato molto denaro, ma sapevo. La donna che mi ha fatto da madre mi raccontò tutta la storia. Per anni ho finto di dimenticare. Poi un giorno ho deciso di ricordare. Prima volli parlare con Pedru e poi scelsi di arrivare nel vostro paese. Ma non venni a Faraddi per uccidere. Volevo dare una sepoltura cristiana alle ossa di mia madre. Volevo respirare l'aria che aveva respirato lei, cercavo una radice. In cuor mio avevo perdonato le zie. Poi ho preso a cenare con loro, ogni giovedì sera. Mi piaceva farle parlare dei loro ricordi. Attraverso le loro storie recuperavo lentamente la vita di mia madre. E loro parlavano volentieri, rivivevano la loro gioventù e non sospettavano di certo di parlare con il loro unico nipote. Mi parlarono di una sorella morta tanti anni prima, bella, quasi bionda. All'inizio sembravano ammirarla, ma un po' alla volta ho capito quanto l'avessero odiata. Era diversa da noi, da tutta la famiglia, mi dissero. Una mala pianta, la chiamò Bianca. Alla fine ha fatto la fine che meritava, disse Grazia. Il viso del francese si era increspato di una sofferenza profonda, che irrompeva senza permesso tra le piccole rughe della pelle e raccontava il tormento che lo divorava.

- Chiesi loro quale fosse stata quella fine. Quella che meritava, disse ancora Grazia. Quella che meritava, ripeté Bianca. E in quel momento capii che volevo vendetta. Seppellire i resti di mia madre mi ha portato a Faraddi, il resto l'ha preteso il destino. È stato come essere spinto dal vento, da una parte all'altra di questo mare. Prima mi ha spinto su queste coste, in questa città, poi mi ha riportato dov'ero nato, poi di nuovo quaggiù e ora vorrebbe spingermi ancora.

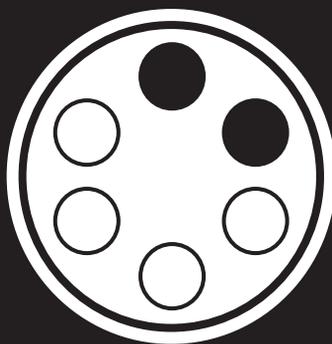
L'uomo che si faceva chiamare René Mathieu stava tremando, aveva il volto livido e gli occhi opachi.

- Voi siete il vento, maresciallo, e siete venuto a Marsiglia per portarmi con voi, ancora una volta dove sono nato. Ma questa volta non verrò. Non mi piegherò come una canna. Questa volta ho deciso io. Nessun vento mi potrà piegare. Prima di aprirvi la porta ho bevuto, ma non cognac. Non mi rimane ancora molto, maresciallo, il veleno sta per vincere, mi dispiace per voi, ma questa canna resterà dritta. Ho sepolto i resti di mia madre in questa città. Da domani saremo insieme.

Il maresciallo Carlo Giraud, piemontese di Novara, guardò Marsiglia che sfumava nei vapori di mezzogiorno. In piedi, sulla poppa della nave che lo avrebbe riportato in Sardegna, con la pipa accesa nella mano. Sentì il maestrale che gli batteva sul viso. Su uno scoglio del Frioul, un cespuglio di canne era piegato sotto la spinta del vento. Rimase per un attimo a guardare quelle canne e fu in quel momento che ne vide una, solo una, una canna lunga e sottile, che non si piegava.

L'ombra sotto i fuochi

Oriano Bertoloni



Il mare insisteva con la sua irrequietezza. Non cessava il suo flusso e riflusso di onde spumeggianti, che la luna illuminava di fievoli riflessi. Per fortuna Elena sapeva dove andare, lentamente, cercando di non bagnarsi i piedi. Le avrebbe dato fastidio la sabbia umida, che si sarebbe appiccicata indolente. Al caldo sole del giorno si poteva disperderla velocemente, ma di notte restava con pervicacia aderente alla pelle.

Aveva visto poca gente sulla spiaggia un po' selvaggia, che amava di giorno e di notte, ma soprattutto nell'imminenza del tramonto. Non gradiva la vicinanza delle persone, che rifuggiva in ogni modo. Mescolava sgarbatezza e sorrisi liquidatori, ogni qualvolta un individuo cercava di attaccare bottone.

Che razza di carattere ho, pensava. Non sopporto nessuno, non voglio vedere nessuno, la mia vacanza è solo mia, e questi luoghi sono miei. Ogni volta che li raggiungo perdo ogni inibizione, ma nel contempo acquisto un involucro di impenetrabilità, che mi piace, e mi fa assaporare questo posto, quest'acqua, persino l'ignobile sabbia che s'avvinghia al corpo.

La sola idea di poter vedere i fuochi di Ferragosto in un luogo appartato, che lei ben conosceva, le dava brividi di gioia. Sfiore la serenità, si disse con un po' di malinconia, anche nella giornata che è il culmine delle vacanze e dell'estate. L'importante è star bene con me stessa, e sento che la decisione presa è giusta. Non tornerò più indietro.

Si accertò che nei paraggi non vi fosse anima in attesa dell'evento che avrebbe illuminato Tarquinia Lido poco lontano, e le avrebbe riempito il cuore di bellezza e di colori. Peccato il tempo malato,

giallocarta / l'ombra sotto i fuochi

il mare mosso, quasi fossero segnali di decadenza della stagione più bella, che le permetteva un lungo periodo di riposo.

Trovò il piccolo scoglio, che affiorava tondo da una zona della spiaggia con la ghiaia. Lì si sedeva a crogiolarsi al sole, dopo essersi tuffata, e anche di giorno difficilmente la gente s'avvicinava a quel punto. Tutti amavano la soffice sabbia, e non intendevano camminare così tanto per fare un bagno. Faceva ancora caldo, ricordo della giornata nuvolosa ma molto umida, persino in riva al mare. Guardò l'orologio. Pochi minuti e i fuochi avrebbero fatto la loro apparizione. Provò un brivido di piacere per la solitudine e il costante suono della risacca, dai ritmi sensuali.

Un botto si fece sentire, appena dopo la luce che lo aveva provocato. Di lì a poco i colori iniziarono a disegnare il cielo scuro, e illuminarono quell'universo da cartolina, che ben conosceva e così profondamente amava. Si guardò all'intorno, per essere sicura che nessuno fosse nei paraggi. Le parve di aver visto di sfuggita un'ombra muoversi, e poi scomparire. Forse si era trattato solo di un effetto ottico, dovuto al gioco delle luci che piovevano dall'alto come variopinti salici piangenti.

Quando quell'ombra si materializzò di fronte a lei, all'improvviso, si stupì. Poi lo scintillio del metallo le provocò un attimo di fastidio agli occhi, e la consapevolezza di essere inerme, in preda al terrore e al fato.

Oddio, pensò il luogotenente Strada, quando il telefono squillò poco lontano da lui. Guardò la sveglia, e si preoccupò: i suoi figli erano andati da qualche parte a festeggiare, abituati com'erano

a muoversi quando tutti si muovono. Ma era l'appuntato Di Giovanni, che si scusò. Era successo qualcosa di grosso, che richiedeva la sua presenza. Il superiore gli rispose, incavolato, di essere in licenza, anche se in caserma. Se l'era scordato?

Al Comando di Viterbo era arrivata una richiesta da parte del Procuratore della Repubblica, incaricato delle indagini. Il luogotenente Strada non ci capiva nulla, confuso dal sonno interrotto.

"Un omicidio, maresciallo, in un agriturismo vicino al mare, nel nostro territorio. Una donna." Disse, con voce un po' tremante, l'appuntato.

"Il brigadiere Felici è già sul posto?"

"Certo, l'hanno chiamato all'una."

Il Luogotenente Strada riguardò l'ora: le due e quarantacinque.

"E non poteva svegliarmi, quel cretino?"

L'imbarazzato appuntato esitò, prima di rispondere.

"Maresciallo... ma se poco fa mi ha sgridato per averlo fatto..."

"E smettila di chiamarmi maresciallo! Luogotenente devi chiamarmi. Siete tutti dei coglioni. Deve essere il Procuratore a cercarmi... coglioni!"

Fammi vestire e andiamo!".

Tranquillizzò la moglie, spaventatissima, imponendole di tornarsene a letto e di non rompere anche lei le scatole. La cosa non riguardava i loro figli.

Buttò giù dal letto i due carabinieri fuori servizio, che pensarono fosse scoppiata una bomba da qualche parte, ordinandogli di presidiare la caserma, altrimenti sarebbe rimasta incustodita.

Poco dopo partirono veloci: l'agriturismo I Pini si trovava a soli cinque chilometri di distanza.

I lampeggianti delle auto di servizio illuminavano l'ingresso del complesso, e un piccolo autobus con targa tedesca spiccava nel parcheggio.

Poiché era stato avvertito del suo arrivo, il brigadiere Felici si precipitò ad aprire la portiera: "Signor luogotenente, non l'avrei disturbata, ma il Procuratore Di Stefano ha richiesto la sua presenza. La Scientifica sta già facendo i rilievi possibili, nonostante il buio."

Si beccò un po' di insulti per non averlo immediatamente informato, e senza batter ciglio, pregò il superiore di seguirlo sulla spiaggia.

Il magistrato, lo ringraziò per essere corso immediatamente. Sapeva che era in licenza, ma anche che si trovava in caserma. "Voglio che sia lei a seguire l'indagine, altrimenti sarebbe venuto da Viterbo il Capitano... lei sa come la penso su di lui."

Il Luogotenente Strada finse di non aver sentito. Anche a lui Vogli stava sulle balle, ma non lo avrebbe di certo confessato a quel Procuratore incravattato, che in quanto a intelligenza, a suo parere, non superava quella del capitano."

Due fari erano stati puntati dalla Scientifica sulla giovane seduta, immobile. Il Luogotenente Strada si accorse che era rimasta in quella posizione perché il suo corpo era appoggiato a qualcosa che spuntava dal petto. "Una spada." Spiegò il Procuratore. "E' stata trafitta da una lunga lama. Deve essere morta all'istante. Ma solo l'autopsia potrà confermarcelo."

“E' possibile stabilire l'ora del decesso?”

“Il medico legale pensa che non sia avvenuta prima di tre, quattro ore fa. Comunque ce lo dirà lui stesso”. La Scientifica stava abbandonando il lavoro e al medico legale fu concesso di estrarre la lama. Il Luogotenente Strada preferì girarsi dall'altra parte, mentre veniva eseguita quella triste incombenza e la bara di metallo veniva aperta per inserire il corpo della disgraziata. Si avvicinarono tutti al medico, prima che riponesse l'arma del delitto in un sacco sterile. Il luogotenente fece una rapida foto con il cellulare. “Cos'è?” Chiese il Procuratore Di Stefano, evidentemente disgustato.”

“Sembra una Kopis, ossia una spada etrusca, molto tagliente. Chi lo ha fatto, deve avere avuto una bella forza per farla entrare nella gabbia toracica di quella giovane. Lei non deve essersene neppure accorta. E' possibile che conoscesse l'assassino. Veramente un modo strano per uccidere qualcuno. E' pur vero che siamo in una zona archeologica, ma è comunque un oggetto inconsueto. Conosco abbastanza bene le armi che utilizzavano. Questa si ispira ad un originale conservato nel Museo di Tarquinia. Ma è più lunga e ben affilata. Un acciaio di qualità, direi”. Usata da un vero vigliacco, pensò il luogotenente Strada.

“Si conosce l'identità della vittima? Aveva documenti?”

“Una cliente abituale dell'agriturismo. Veniva spesso, d'estate ma anche in altri periodi dell'anno. Si chiamava Elena Solari, e gestiva un negozio di antiquariato a Vigevano.” Rispose il brigadiere Felici. “Ha lasciato il ristorante verso le ventidue e

trenta, per andare sulla spiaggia a vedere i fuochi di Ferragosto". Il procuratore Di Stefano disse che la comitiva dei tedeschi, che costituiva la maggior parte della clientela, non si era mossa dal ristorante fino almeno all'una di notte. Avevano scolato una impressionante quantità di birra. Si potevano escludere dai sospettati. Il gestore del piccolo complesso ricettivo e i camerieri avevano garantito che nessuno di loro si era alzato dai tavoli in quelle ore. Manco si erano accorti dei fuochi d'artificio. Avevano preferito continuare a bere e cantare. Tutti e venticinque, autista compreso.

Il luogotenente Strada pensò ai tedeschi: uno poteva essersi allontanato senza essere visto. Ma l'idea che disponesse di una lunga spada simil etrusca e, ubriaco fradicio, l'avesse piantata nel petto a quella poveretta, non lo convinceva. Inoltre, la donna non si era difesa. Forse conosceva l'assassino, e poteva aver creduto ad uno scherzo di pessimo gusto.

"Chi altri alloggia nell'agriturismo?" chiese, sempre più interessato.

"Due coppie di anziani italiani, e un uomo solo, sulla cinquantina, di Milano, che se ne stava per conto proprio, come la vittima.

"Li ha interrogati, procuratore?"

"Non ancora, luogotenente. Aspettavo lei."

"Chi ha scoperto il cadavere?"

"Una delle due coppie." Rispose il brigadiere. "Finiti i fuochi hanno portato a fare i bisogni il loro cane, che si era rintanato in camera perché terrorizzato dai colpi. Avevano una torcia, per

la paura di finire in qualche buca, e la bestiola li ha portati qua.” Dopo un’ora e mezzo di deposizioni, il luogotenente Strada se ne tornò in caserma. Si coricò, e cercò inutilmente di addormentarsi. Non sarebbe tornato il sonno, perché lo perseguitava la scena del delitto. Comunque si era disteso, dopo aver zittito con tre parolacce la moglie, che gli aveva comunicato il rientro a casa dei loro due figli scemi. Non aveva voluto sapere il perché avessero tardato in quel modo, senza avvertire. Pensò solamente di aver generato due cazzoni e scansafatiche. Avrebbe avuto modo di rimproverarli, ma la sua testa era tutta concentrata su quell’omicidio, così strano. Un solo colpo, per ficcare quella lunga lama tagliente nell’esile corpo di una giovane di quarantadue anni. Denotava una certa abilità nell’uso di una spada. Bisognava scoprire se tra i presenti, quella sera, vi fosse qualcuno che praticava la scherma o la sciabola, anche solo a livello amatoriale. Forse non era stata la passione, come nei tanti femminicidi a scatenare l’assassino. Inoltre, e questo gli faceva surriscaldare il cervello, c’era qualcosa di simbolico in quella esecuzione. Perché utilizzare uno strumento così insolito e facilmente riconoscibile? E perché lasciarlo nel corpo della vittima, quando avrebbe avuto il tempo per portarselo via? La riproduzione di un’arma etrusca, vicinissimo agli scavi di Tarquinia, inflitta ad un’antiquaria lombarda, non poteva che generare il sospetto che la vittima fosse stata implicata in compravendite losche. Per anni il luogotenente Strada si era occupato di traffici di reperti sottratti alle innumerevoli tombe

seminate nel territorio. Il medico legale lo aveva preso per uno stupido, sottolineando che l'arma era una copia moderna.

Alla donna era stato sottratto solo il cellulare, poiché non era stato trovato neanche nella sua stanza. Mentre indossava la borsa a tracolla, con all'interno il portadocumenti e almeno trecento euro. Era evidente che in quel piccolo aggeggio elettronico potevano essere contenuti messaggi o telefonate dell'assassino. I rilievi della scientifica, non appena esaminati, avrebbero stabilito quali tracce avesse lasciato quel bastardo. Probabilmente aveva usato dei guanti, e le sue impronte sulla spiaggia sicuramente erano state vanificate dal pestaggio notturno degli agenti della Scientifica.

Gli indiziati che avevano interrogato nella notte, le due coppie di anziani e il single, lasciavano aperte poche possibilità di un loro coinvolgimento. Il gestore dell'agriturismo non si era mosso dal ristorante nelle ore della morte della giovane, e i tre camerieri con lui, intenti a foraggiare tutti quei tedeschi. Gli addetti alle pulizie del ristorante e delle camere sarebbero tornati solo al mattino. L'assassino forse era venuto da fuori, oppure si nascondeva tra gli ospiti allora presenti? Presto per poterlo dire, ma il luogotenente Strada sentiva che c'era qualcosa di assurdo in quello che era successo. Nessuno andava a trovare Elena, durante i suoi soggiorni, almeno così avevano dichiarato il gestore e il personale. Perché una bella antiquaria di Vigevano, che sembrava possedere dei notevoli mezzi economici, visto che la sua auto nel parcheggio era un nuovissimo SUV inglese,

trascorrevano le sue vacanze in quel modesto agriturismo, a due passi da Tarquinia, senza amici apparenti? Raramente mangiava al ristorante, e quella sera rappresentava un'eccezione. Chi frequentava abitualmente, visto che il suo guardaroba era composto di abiti firmati, e persino la sua biancheria intima era raffinata? Non riuscì a costruire ipotesi, poiché il sonno lo agguantò provvidenziale e inaspettato.

Quando si risvegliò, si accorse di aver dormito solo due ore, che però l'avevano sufficientemente ritemperato. In bagno riuscì a farsi la barba, senza essere disturbato, e ne fu contento. Poco dopo squillò il cellulare di servizio, e lesse "Comandante".

La convocazione così repentina lo fece riflettere, mentre raggiungeva lentamente Viterbo. Nulla di strano che il Capitano Vogli volesse informazioni in merito al delitto, ma perché non parlarne prima al telefono?

Trovò la città praticamente vuota, come ogni secondo giorno di Ferragosto. Nonostante il brutto tempo, nessuno aveva rinunciato ad andare al mare o in montagna.

Il capitano lo accolse con insolito garbo, scusandosi per aver approfittato di lui, come aveva fatto il Procuratore della Repubblica. Non era ancora in licenza?

Se lo sapeva, perché glielo aveva chiesto? Al luogotenente Strada non piaceva quell'ufficiale arrogante, che trattava i sottufficiali come dei burattini.

"Il Procuratore Di Stefano si è permesso di chiamarla, come d'altronde stamani io, perché siamo entrambi convinti delle sue

doti investigative. Ma questa storia degli Etruschi, ossia dell'uso di un'arma così particolare, ci crea preoccupazioni considerevoli. La dinamica sembrerebbe dare l'idea, che sia ben chiaro, è solo una vaga idea, che un serial killer si aggiri nella nostra zona. E' chiaro, trovandoci nella piena stagione turistica, che sarà opportuno non divulgare prematuramente una tale drammatica ipotesi."

"Un assassino seriale?" rispose costernato il luogotenente Strada. "Non mi sembra che siano ancora elementi per poterlo dimostrare. Piuttosto, e il procuratore stanotte sembrava convenire con me e il medico legale, che possa essersi trattato di un delitto commesso da qualcuno in confidenza con la vittima. La riprova è che è stato sottratto il cellulare, e poi non c'è stata alcuna resistenza da parte della povera donna."

"Per carità, il Procuratore Di Stefano mi ha espresso le sue stesse valutazioni, ma abbiamo convenuto di non scartare ipotesi alternative."

Bene, pensò il luogotenente Strada. Se l'erano detta e cantata insieme, tanto per dire qualcosa. E poi il capitano l'aveva persino convocato di prima mattina, per sparargli la cazzata bella grossa che si era messo in mente. Con cautela, come sapeva fare, espresse al superiore i suoi dubbi, che non necessariamente significavano escludere quella particolare possibilità. C'erano l'autopsia e i risultati della Scientifica in corso. Inoltre era già stata fatta richiesta al comando di Vigevano e alla polizia di Stato di tutte le informazioni relative alla vittima a cui attingere. Se avesse avuto delle relazioni, maschili o femminili, il suo stato

patrimoniale, e se nel passato giacessero pendenze di reati che la riguardassero. Di certo non sarebbe stato lui, se pressato dai giornalisti, a paventare la balzana idea che un serial killer che si aggirasse in mezzo ai siti archeologici della zona. Una notizia del genere avrebbe fatto scappare tutti i turisti che si trovavano da quelle parti.

Di ritorno verso Tarquinia il luogotenente Strada ricominciò a smacchinare con il cervello, ripassando tutto quello che nella notte aveva visto o sentito. In caserma avrebbe dovuto stendere un dettagliato rapporto, e annullare la propria licenza, ovviamente. Ma non voleva rientrare, senza prima aver parlato con il suo amico Giorgio. Qualcuno aveva voluto giocare ispirandosi agli Etruschi, in modo talmente evidente che doveva chiedere consiglio a chi li conosceva meglio di lui. Lo chiamò, per essere sicuro di trovarlo sul luogo di lavoro. Nessun problema: era al museo.

“Penso che siano stati seminati dei falsi indizi” Disse il luogotenente Strada al direttore del Museo Etrusco, di cui era diventato amico dopo aver condotto insieme molte inchieste per scoprire trafficanti di reperti.

“Hai scoperto dove è stata acquistata la spada?” chiese Giorgio. “Ho messo in moto la macchina investigativa, ma non mi sembra un oggetto venduto sulle bancarelle. Una lama del genere non è facilmente reperibile, e per legge è proibita. E' affine, secondo te, ad una Kopis etrusca?” E gli mostrò una foto, che aveva sul cellulare.

“Vagamente, anche se sembra che abbiano voluto farlo credere. La lama è dritta e non curva. La grossolanità della riproduzione è evidente, ma, se fossi in te, non escluderei un collegamento simbolico con le armi degli antichi abitanti di queste zone.”

Al luogotenente Strada venne in mente una cosa, che l'amico aveva involontariamente risvegliato in un angolino del suo cervello. Non gli disse nulla, poiché si trattava solo di un'idea assurda, da verificare con cura e senza pubblicità. Aveva sempre avuto un'ottima memoria, ed era il momento di metterla alla prova. Ringraziò di cuore Giorgio, che attonito gli rispose di non aver fatto niente di particolare.

“Tutt'altro: forse mi hai indicato la soluzione. Ma devo prima fare delle ricerche.”

In caserma per prima cosa comunicò al Comando di Viterbo di avere annullato la propria licenza, e poi incaricò un suo militare di scartabellare sul computer, alla ricerca negli archivi di un furto, avvenuto qualche anno prima. Poi si mise a stilare il rapporto su quello che era accaduto durante la notte, che era la parte del suo lavoro che odiava.

Nel frattempo gli comunicarono che il giudice Di Stefano aveva firmato il provvedimento di fermo per Giacomo Gualdi, il solitario cliente dell'agriturismo I Pini. Gravi indizi erano emersi, dopo gli interrogatori del personale addetto alle pulizie. Il luogotenente Strada ricordava che il cinquantenne non aveva saputo indicare un testimone che lo avesse visto tra le undici (l'ora dei fuochi) e la mezzanotte (il lasso di tempo in cui era avvenuto l'omicidio). Dopo la cena se n'era andato a letto, aveva dichiarato. Secondo

una addetta alle camere, nei giorni precedenti, egli aveva importunato in un paio d'occasioni la Elena Solari, che aveva reagito duramente respingendolo. Sui fuochi, inoltre, il Gualdi aveva detto di non provare interesse verso quell'orgia di colpi. E quell'affermazione aveva insospettito il procuratore: non riusciva a capacitarsi che qualcuno in vacanza avesse potuto ignorare una manifestazione così bella, al culmine dell'estate.

Terminato il rapporto il luogotenente Strada chiamò il militare incaricato della ricerca. "Hai trovato quello che ti ho chiesto?"

Il ragazzo era un tipo sveglio, e aveva capito che quando il suo capo chiedeva qualcosa di urgente non bisognava perder tempo. Poco dopo partirono senza sirena, ma veloci, perché raggiungere Viterbo non era semplice. Preso dalla rabbia, il luogotenente Strada autorizzò l'autista di attivarla. Aveva fretta.

Piombarono in Procura, lasciando interdetti gli agenti di guardia, che liberarono immediatamente il passaggio, e permisero loro anche di parcheggiare l'auto fuori dagli spazi consentiti.

Quindi si diressero verso il lungo scalone, raggiungendo l'ufficio del Procuratore Di Stefano in un baleno.

Due lunghi giorni occorsero al luogotenente Strada prima di avere la sperata conferma. Si era giocato tutto con la sua iniziativa, rischiando di essere denunciato e buttato fuori dall'Arma. Ma nella sua lunga carriera, che volgeva oramai verso i lidi della pensione, non si era mai fatto condizionare dagli inviti alla cautela arrivati dall'alto. Non avrebbe permesso che un vile assassino riuscisse a farla franca.

Doveva tornare in Procura, purtroppo, per avere una soddisfazione e un dolore nel contempo. Sarebbe finito sui giornali, suo malgrado e sicuramente sarebbe stato additato come un eroe dalla pubblica opinione, ma disprezzato dai suoi superiori.

Entrò da solo nell'ufficio, e, dopo aver fatto un saluto perfetto, si accomodò su una delle poltrone eleganti.

Nell'altra poltrona era seduto il Colonnello Comandante Provinciale dei Carabinieri, che lo aveva accolto come si trattasse di un oggetto, con una freddezza rara.

"I suoi sospetti si sono rivelati fondati." Disse il procuratore Di Stefano.

"Abbiamo sequestrato i cellulari del Capitano Vogli, e immediatamente trovato messaggi e telefonate avute con la Elena Solari. Al momento, è sottoposto agli arresti domiciliari."

"Come è riuscito a immaginare un presunto collegamento?" Chiese il colonnello al luogotenente Strada.

"Ha commesso l'errore di lasciare la spada nel corpo della vittima, signor colonnello. Quel particolare mi ha fatto venire in mente un furto che avvenne sei anni fa nell'azienda produttrice di armi bianche per l'esercito. Ma non furono solo le spade a noi destinate ad essere sottratte, ma anche alcune riproduzioni di armi antiche. L'ufficiale che eseguì il sequestro fu proprio il capitano Vogli, che allora era ancora tenente. Il fatto che sia stato prelevato alla vittima il solo cellulare, mi ha fatto pensare che si potesse seguire quella pista."

Il colonnello non rispose, e guardò il procuratore Di Stefano, come volesse chiedere conferma.

“Il capitano Vogli, conoscendo l'esperienza del luogotenente Strada per il traffico di reperti etruschi, ha pensato probabilmente di fornirgli un indizio falso. In realtà, in base ai messaggi trovati su uno dei cellulari, si trattava solo di una comune vicenda sentimentale. Sembra che l'antiquaria volesse porre termine a una lunga e tormentata relazione. Il Vogli doveva essersi appropriato di una di quelle spade, durante il sequestro, per poi impiegarla, dopo anni, in modo ignobile. Dovremo verificare con l'azienda produttrice, attualmente chiusa per ferie, se ha forgiato quella spada. In ogni caso si è trattato di un gesto di follia!”

“Solo un processo potrà stabilire le responsabilità del capitano Vogli, che proclama la propria estraneità ai fatti. Esiste ancora, in Italia, fortunatamente la presunzione d'innocenza.” Disse il colonnello, gelido.

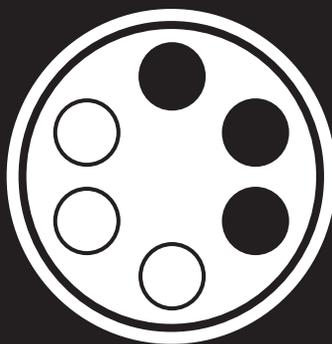
“Certo” rispose il procuratore Di Stefano.

Dopo aver salutato, il luogotenente Strada se ne tornò verso Tarquinia.

Guardava la campagna con astio, senza un motivo preciso. Nessuno gli avrebbe dato una medaglia per aver denunciato il suo diretto superiore, anche se probabile autore di un tremendo delitto. Se solo l'appuntato Di Giovanni, che guidava al suo fianco, avesse osato aprir bocca, lo avrebbe ricoperto d'insulti.

Gniklats

Marco Grieco



Oramai ne era certa. Quell'ombra che cercava di confondersi con altre, la stava pedinando. Lungo la Váci utca l'aveva notata rincamminarsi con rinnovato vigore ogni volta che lei usciva da un negozio. Era un uomo sulla quarantina. Non particolarmente alto. Capelli e carnagione scuri. Raggiunta Vörösmarty tér l'uomo si era avvicinato ulteriormente, sfruttando la confusione di un gruppo di turisti e di musicisti di strada.

Passarono in quel sudore vociante che danzava sulle note frenetiche ed incalzanti di una Csárdás. Sentì, come sempre, tutti gli occhi posarsi su di se. Qualcuno fischiò e le dedicò parole probabilmente oscene in una lingua che giudicò essere italiano. La cosa, di norma, l'avrebbe fatta sorridere. Ma ora era molto tesa e cercava di restare quanto più possibile concentrata per fronteggiare al meglio la situazione. Allungò il passo. Le splendide gambe sotto una minigonna mozzafiato scattavano in avanti toniche ed allenate e la sua andatura era armoniosa nonostante i tacchi. Si diresse verso il "ponte delle catene", sul Danubio. Arrivò ad un incrocio regolato da un semaforo. In attesa che le automobili la facessero attraversare, valutò la distanza dell'uomo. Era sempre più vicino. Preoccupata, lanciò uno sguardo all'orologio. Soltanto un po' di fortuna e tutto sarebbe andato per il meglio, si disse. L'uomo si avvicinava sempre più. Decise di non attendere il segnale di verde per i pedoni e si lanciò in strada rischiando di essere investita da un taxi. Il conducente risultò più estasiato, che contrariato, dall'apparizione di una tale bellezza da poter gustare attraverso il parabrezza della sua automobile. La sua bellezza. Quanto avevano inciso quel suo corpo da favola, quei suoi lineamenti aggraziati e quella sua naturale solarità, nella sua vita. Una bellezza alla quale, dopo tanti anni, si era abituata ma che la stragrande maggioranza delle persone considerava mozzafiato. Qualcuno provocante.

Altri persino insostenibile. Situazioni come quella, infatti, erano oramai divenute, col passare degli anni, all'ordine del giorno. Solo un paio di giorni prima era stato un uomo dai capelli biondi, sulla cinquantina, probabilmente un turista sessuale in cerca di prede, a pedinarla. Aveva rinunciato per un poliziotto che probabilmente ne aveva intuito le intenzioni. Era ormai arrivata su Lánchíd, il ponte delle catene. Il meraviglioso ponte sospeso. Sospeso come il suo animo. Come il suo cuore ricolmo di ansia. Si volse rapidamente indietro e vide che l'uomo era ancora più vicino. Guardò le acque del Danubio. Grigie e placide scorrevano sotto di lei. Avrebbe voluto poter esser parte di quella serenità. Avrebbe voluto essere preda di quel flusso per sentirsi trascinare via lontano da quel tempo e da quello spazio. E dall'incubo che ancora una volta stava vivendo. Guardò sulla sponda verso la quale si dirigeva. Sul breve, doppio tracciato della funicolare non scorse alcun movimento. Si sentì rincuorata e benedì la proverbiale puntualità dei servizi pubblici ungheresi. Era segno che le cabine della funicolare erano ancora ferme nelle rispettive stazioni. Accelerò ancora il passo. Doveva farcela. Giunse al termine del ponte. Seguì il marciapiede curvare a sinistra. Senza indugiare un solo istante attraversò la strada tra clacson di protesta e stridii di pneumatici. Non si voltò indietro ma ebbe conferma del sopraggiungere dell'uomo da un'altra esibizione di clacson. Era dentro alla stazione della funicolare. Esibì il suo abbonamento e si affrettò a raggiungere la cabina più in alto del treno. Vide l'uomo entrare in stazione. Guardava nella sua direzione. Il treno era in procinto di partire. L'uomo ignorò la fila alla biglietteria guadagnandosi una valanga di impropri. Lei prese a mordersi nervosamente le labbra. Avvertì il rumore del meccanismo che chiudeva le porte. L'uomo era oltre il tornello. Si rese conto che il treno stava per partire e si

precipitò verso la prima cabina, quella più in basso.

La donna ai fornelli udì la porta d'ingresso della angusta abitazione richiudersi. Suo marito, il porco, era tornato. Heléna corse da lei e le si strinse accanto. L'uomo entrò in cucina bestemmiando. Come al solito era ubriaco fradicio.

- Cagna, che cos'è questa puzza che esce da quelle tue merdose pentole?

Sbattè il pugno sul tavolo. La sua voce si fece rauca. Un filo di saliva gli colava dal labbro inferiore.

- E io dovrei mangiare quella merda? Rispondi! Dovrei mangiare... Perse l'equilibrio e riuscì a tenersi in piedi soltanto grazie al sostegno provvidenziale dello schienale della sedia al quale si appoggiò. Si accasciò sulla sedia e il suo sguardo si ritrovò ad essere esattamente all'altezza di quello della bambina. La sua voce cambiò. Divenne dolce e melodiosa.

- Ehi, piccolina... non vieni a dare un bacino al tuo papà?

La bimba non si mosse, continuando a tremare come una foglia. La madre allora la tirò dietro di se come a volerla proteggere con il proprio corpo. L'uomo ruttò violentemente. Si passò il dorso della mano sulla bocca. Ruttò ancora. Alzò lo sguardo ad incrociare quello della donna che era un misto di rabbia e di disgusto. L'uomo scoppiò a ridere.

- Ma ti sei guardata? Sembri una prugna rinsecchita... hai più rughe del mio bisnonno... Chissà come cazzo hai fatto a fare Heléna. Secondo me...

Le risate, sempre più violente, rendevano le sue frasi quasi incomprensibili.

- ...oh, secondo me il buon Dio pieno di... merdosa misericordia... ha voluto premiarmi per averti sopportato... e mi ha regalato la bambina più bella del mondo... la mia Heléna.

Nel pronunciare quel nome l'uomo tornò bruscamente serio. Spostò lo sguardo sulla bambina rannicchiata dietro la donna e tuonò:

- Bambina cattiva! Non mi hai dato neppure un bacetto! Ti dovrò punire!

La donna gridò mentre l'uomo allungava la mano verso sua figlia.

- Heléna, corri in camera tua e chiuditi dentro, presto!

La bambina scappò via come un fulmine ma, rinvigorito dalla rabbia, l'uomo si lanciò dietro di lei. Heléna entrò nella sua stanza. Cercò di chiudere la porta con tutta la forza della quale una bambina di sette anni può disporre. Il piede dell'uomo bloccò l'anta a pochi centimetri dalla chiusura. Spinse verso l'interno. La bambina cadde all'indietro sul pavimento. L'uomo fu dentro. La porta si richiuse dietro di lui.

L'uomo fu dentro. La porta si richiuse dietro di lui. Era riuscito a salire sulla prima delle cabine della funicolare. Lei, dall'alto della sua, non poté più scorgerlo ma, almeno per il momento, essendo le cabine separate l'un l'altra, l'uomo non avrebbe potuto avvicinarsi ulteriormente. Il treno partì. Lentamente, attraverso il vetro, vide Budapest allontanarsi verso il basso. Guardò i palazzi al di là del Danubio. E altri palazzi dietro essi. Ed altri ancora che quel lento risalire verso la collina svelava come infiniti riverberi di una immagine allo specchio. Cercò di calmarsi per prepararsi al meglio a quando il treno fosse giunto in stazione in cima alla collina. Passò una mano tra i capelli. Si accorse di essere sudata. Si voltò per la prima volta verso l'interno della piccola cabina. C'era un anziano prete che le fissava le gambe. Quando si rese conto di essere osservato

distolse lo sguardo. Aveva la fronte imperlata di sudore. Il sacerdote strinse forte gli occhi per un istante tenendo le mani strette tra le ginocchia. Poi, come se avesse ceduto ad una forza più grande di lui e del suo Dio, la guardò fisso negli occhi, eccitato. Che strana coincidenza, pensò. Suo padre le diceva sempre: “Sei così bella neanche un prete ti resisterebbe”.

- Sei così bella che anche un prete non ti resisterebbe, piccola mia.

Heléna era a terra, sul pavimento. L'uomo si stagliava barcollante di fronte a lei. Chiuse a chiave. Un istante dopo il tonfo dei pugni della madre sul legno della porta e le sue grida ovattate, come provenienti da un altro universo, da altrove, riempirono di terrore gli occhi della bambina.

- Gàbor, bastardo! Apri questa porta! Mi senti? Apri la porta! Non ti permettere di fare del male alla bambina senno'...

La voce stridula e ubriaca dell'uomo riempì la stanza interrompendo quella lamentosa della donna.

- Sennò che fai, puttana? Chiami la polizia?

E ridendo guardò la sua immagine riflessa allo specchio che restituiva quella di un uomo in uniforme con la pistola appesa al cinturone.

- Oh, oh! Che peccato! Devi chiamare proprio me, allora! Il tuo maritino poliziotto!

Heléna si portò le mani alle orecchie e serrò le palpebre stringendole forte, come se quell'orribile risata potesse penetrare dentro di se anche attraverso gli occhi. Quando l'uomo smise di ridere sopravvisse, nel silenzio, soltanto il lacerante piagnucolio della madre al di là della porta. La voce dell'uomo tornò seria, e calma.

- Adesso vai a farti un giro, mogliettina, se non vuoi che pianto

una bella pallottola nel ginocchio della nostra bambina.

Poi nuovamente furioso.

- Fuori! Hai capito! Fuooooori!!!

Meno di un minuto dopo, Heléna e suo padre, sentirono chiudersi la porta d'ingresso dell'appartamento. Il sergente Gàbor, allora, prese a slacciarsi il cinturone mentre un sorriso di soddisfazione gli trasformò il volto. Ora non sembrava più cattivo. Heléna lo sapeva bene. Quando aveva quell'espressione il padre non l'avrebbe più picchiata. Il poliziotto si sbottonò il pantalone e lo lasciò cadere sul pavimento. Si avvicinò, barcollando, ostacolato nel movimento dai pantaloni intorno alle caviglie. Quando le fu vicino abbassò anche le mutande. Heléna non tremava più. Non aveva più paura. Da quel momento in poi era routine. Sapeva bene come rendere suo padre inoffensivo e soddisfatto. Glielo aveva insegnato lui tante e tante volte. Era sollevata. Non sarebbe stata picchiata per quella volta. Suo padre l'aveva perdonata. Guardò suo padre e lo vide sorridere, annuendo. Poi allungò la mano.

Allungò la mano verso la porta per accompagnarla nel suo moto laterale di apertura. Il meccanismo scattò. La porta si aprì. Uscì. Fu immediatamente fuori dalla stazione mentre l'inseguitore ancora arrancava sulle scale per risalire in cima dalla cabina dalla quale era uscito, molto più in basso. Lei si tolse le scarpe e si incamminò verso il castello di Buda correndo. Si voltò indietro. L'uomo era lì, a poche decine di metri che la rincorreva. Le sue lunghe gambe allenate da ore ed ore di footing mattutino le offrivano un certo vantaggio. L'uomo era più lento ma, ne era certa, non avrebbe mollato facilmente. Oramai la debole luce del tramonto cedeva il passo all'oscurità della sera. Le ombre scomparivano per lasciare soli gli esseri che le producevano.

Quasi a non voler assistere alle nefandezze che le pie anime diurne erano capaci di perpetrare al solo calar delle tenebre. Raggiunse un vicolo laterale e vi entrò. Lo percorse e, dopo pochi istanti, sentì lo scalpiccio delle scarpe dell'uomo annunciarne l'imminente arrivo. Si avvicinò al portone. Tirò fuori la chiave dalla borsetta. La infilò nella toppa. Guardò verso l'uomo. Stava avvicinandosi di corsa. Mosse la chiave ma il meccanismo non sembrò voler scattare. Provò ancora. I passi si avvicinavano. Nulla.

Guardò ancora l'uomo che era oramai a pochi metri. Finalmente il portone si aprì. Entrò dentro casa e cercò di richiudere il portone con tutta la forza della quale una ragazza di ventisei anni può disporre. Stava per richiudersi. Ma l'uomo spinse forte e l'anta si riaprì violentemente.

L'uomo spinse forte e l'anta si riaprì violentemente. Fu così che il tenente Kiss irruppe nella stanza degli orrori dove quel padre degenero, poliziotto corrotto e marito ubriacone costringeva la piccola figliolina, Heléna, a soddisfarlo sessualmente in tutti i modi che la sua mente perversa riusciva ad immaginare. Gàbor si accovacciò quasi a voler tirare su i pantaloni ma, la sua mano, cercò invece la pistola. Provò ad estrarla ma il tenente Kiss non si fece sorprendere e sparò prima. In piena fronte. La moglie del sergente perse la ragione e fu chiusa in una clinica psichiatrica dove morì due anni dopo. La bambina restò sotto shock per giorni e poi fu affidata alle cure di una zia che viveva a Buda guadagnandosi da vivere imbalsamando animali. Quando, dopo quindici anni, la vecchia zia morì, le lasciò in eredità quella casa nel quartiere del castello e la rigida educazione con la quale l'aveva tirata su. E da quel momento

Heléna fu sola con se stessa e con la sua imbarazzante bellezza a fronteggiare un mondo dominato da maschi che la desideravano già soltanto al primo sguardo. Uomini che volevano possederla. L'uomo fu su di lei. Lei sentì le sue mani sui suoi seni, sulle sue natiche. La bocca le sbavava sul collo. Proprio come suo padre. Quel corpo maleodorante di sudore la spinse verso il muro. Le mani dell'uomo sulla sua pelle le ricordavano quelle di suo padre mentre le accarezzava i capelli. Chiuse gli occhi abbandonandosi a ciò che stava per accadere. L'uomo sbarrò gli occhi. Un rantolo. Lei si scostò, ancora tremante dall'emozione. Un labbro stretto tra i denti. Ebbra di piacere. Si accovacciò sull'uomo e gli sfilò il coltello dal torace. Pulì la lama con un fazzoletto che poi gli infilò, accartocciato, nel cavo orale. Gli prese il portafogli, si rialzò. Lanciò uno sguardo a quel corpo immerso nel proprio sangue. Più tardi l'avrebbe ripulito e preparato per mantenere quell'aspetto per sempre. Si voltò verso il soggiorno immerso nella penombra. Intorno al grande tavolo, sedute ognuno sulla propria sedia, otto sagome umane, tutte maschili e dimezza età, perfettamente vestite e immobili, come in posa per una eterna fotografia. Poggiati al muro altri due corpi, come intenti a conversare e, nel corridoio, un corpo seduto su una cassapanca. Sorrise. Presto avrebbero avuto un altro amico con cui trascorrere quell'eterno convivio. Questo sarebbe stato interessante. Uno scrittore, addirittura. Ne era certa. Ne sarebbero restati affascinati almeno quanto lo era stata lei quando lo aveva adocchiato mentre era intento a presentare il suo ultimo libro nella libreria di via Gerlóczy. Le era bastato comprare il suo libro e avvicinarsi per fargli apporre una dedica. Lui, appena l'aveva vista, era restato di sasso. Estasiato e visibilmente eccitato. "Chi devo scrivere?", aveva chiesto. "Alla mia piccola prostituta, Heléna", gli aveva bisbigliato

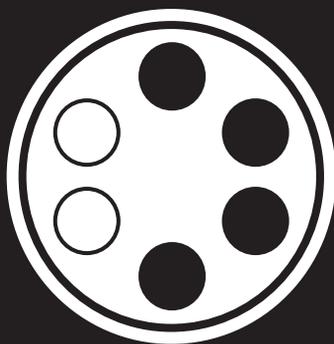
lei in un orecchio, lasciandogli il libro tra le mani e uscendo immediatamente dal negozio. Lo scrittore, completamente soggiogato dalla bellezza e dalla spregiudicatezza di quella donna, era uscito in strada ed aveva preso a seguirla. Ora si sentiva nuovamente serena. Ma ogni notte, quando andava a letto, le tornava in mente quel terribile momento quando quell'orribile poliziotto irruppe nella sua stanza mentre giocava con il suo papà. Quel bastardo non sapeva che il suo papà aveva bisogno di lei. Che era malato. Sì. Era burbero, ma poi la perdonava sempre, se lei gli dimostrava la sua dolcezza di figlia devota. Ed ora lui non c'era più. Da tanti, troppi anni, ormai. E per questo aveva deciso di riempire quella casa vuota e piena di solitudine. Riempirla di tanti uomini come il suo papà. Che le avrebbero fatto compagnia per sempre. Sorrise. Li guardò ancora tutti. Si infilò nuovamente le scarpe. Poi esclamò:

- Papà, ora esco. Devo incontrare qualcuno che forse può aiutarci tutti.

Nella sua testa senti un coro di saluti accondiscendenti. Persino il nuovo arrivato, dalla sua posa scomposta, le aveva risposto. Uscì in strada. La "mantide", il serial killer che inviava polaroid delle proprie vittime imbalsamate ai familiari, ricercato in tutta l'Ungheria, aveva colpito ancora. Heléna respirò a fondo l'aria fresca della sera e poi si diresse decisa verso la funicolare. "Padre", pensò. "Perdonami, perché non so quello che faccio." E nella sua testa, la speranza di trovare ancora nei paraggi quel prete che aveva incontrato pochi minuti prima nel treno della funicolare, divenne la sua ragione di vita. Almeno fino alla prossima morte.

Artificio di fuochi

Luciano Triolo



La voce asettica e un po' nasale, diffusa dagli altoparlanti, ha appena avvisato i *gentili viaggiatori* che il volo intercontinentale LF358 subirà un ritardo di circa tre ore, a causa di non meglio precisati motivi. Ma tanto, è una prassi così abituale da non fare più notizia. L'eccezione, casomai, è riuscire a partire in orario. Meraviglie dei tempi moderni, in cui tutto "sembra" a portata di mano, ma quasi mai lo è veramente.

Ho un attimo di stizza. Visto l'orario, speravo di imbarcarmi subito dopo il controllo alla fine di questa colorata processione di valigie, così da non avere il tempo di rielaborare le ultime quarantotto ore...

Pazienza, vorrà dire che mi aggirerò tra i negozi dell'area partenze e chissà, magari riuscirò a farmi abbindolare da qualche sfigato di turno: una di quelle immancabili vittime di questo mondo crudele, che non vede l'ora di vomitare le sue frustrazioni al primo venuto.

Vicino ai metal detector, un tizio della security mi punta gli occhi addosso e, per non essere da meno, anche il suo collega a quattro zampe mi scruta torvo. Di sicuro, appena lo raggiungo, mi ferma. Glielo leggo in faccia che non si fida di me.

Ammetto che il sentimento è gentilmente ricambiato.

Quando arriva il mio turno, metto lo zaino nell'apposito cesto e attraverso il body scanner, che s'illumina subito come un albero di Natale. Scattante come una molla, il poli-cane sfugge al controllo dell'agente e mi si para davanti con fare minaccioso. Indubbiamente è un bell'esemplare di American Staffordshire Terrier, ma preferirei sempre ammirarli da lontano.

L'agente non aspettava altro.

giallocarta / artificio di fuochi

- Mi segua da questa parte, prego... Ha degli effetti personali o dei liquidi addosso?
 - Le sembra? Ho appena posato lo zaino sul nastro e indosso solo pantalone e camicia. In compenso ho una protesi al ginocchio...
 - Cortesemente... sia collaborativo e risponda alle domande. Le ho chiesto se ha dei liquidi addosso.
 - A parte l'urina che devo ancora versare, no.
 - Spiritoso. Intanto il cane ha fiutato qualcosa e... ehi, un momento: questa è puzza di benzina! Mi può dare una spiegazione?
 - Non saprei. Per venire qui ho fatto rifornimento a un distributore self... Forse l'erogatore era sporco...
 - Uhm... E come mai non porta bagagli al seguito?
 - Mi pare che non sia obbligatorio...
 - Non è obbligatorio, ma è strano. Un semplice zaino, per un viaggio così lungo?
 - Colpa delle vostre tariffe...
 - Guardi che sbaglia interlocutore. Lo faccia presente alla Compagnia.
 - Grazie del consiglio, ma non amo molto le *compagnie*. Viaggio da solo anche per questo.
 - Veramente *molto* spiritoso...
 - Beh, un paio di battute saranno pur meglio di un chilo d'esplosivo?
 - Quando non sono fuori luogo, come in questo caso. Si tolga dalle palle adesso.
 - Cortese, da parte sua. Grazie.
- Raccolgo lo zaino dal nastro e con l'occhiataccia ancora incollata alle mie spalle salgo su per le scale che portano alla zona chiusa degli imbarchi. Se il buongiorno si vede

dal mattino, non dovrei avere difficoltà a trovare altri rompicoglioni, utili a ingannare il tempo.

E poi ci sarà sempre un'edicola o una mini libreria nei paraggi, dove poter trovare qualcosa d'interessante da leggere.

Ferrari, Rolex, Louis Vuitton, Prada, Gucci, Chanel... La zona delle partenze assomiglia sempre più ad un'ostinata quanto inutile manifestazione di opulenza, in mezzo a fiamme di gente in perenne ricerca di voli low-cost. Mi piacerebbe proprio sapere quante persone vengono a comprare qualcosa qui, in queste ridicole fiere del nulla che si ergono, tronfie, a squallido altare del lusso. Avrei voglia di raderle a zero... Tutt'al più le sostituirei con tante di quelle librerie da imporre quasi, con la loro presenza, un minimo di cultura a queste masse lobotomizzate e multiformi che brancolano nell'ignavia.

E invece, ancora non ne ho vista neanche una, di libreria. In compenso c'è uno store della Apple. Ti pareva se poteva mancare il "pomo" della discordia, quale naturale complemento all'indolenza dilagante. Come se possedere uno smartphone e l'accesso ai social network riuscisse a coprire l'evidente stato di degrado mentale.

Finalmente trovo un'edicola che, a rigor di logica, dovrebbe avere qualche sparuto esemplare cartaceo, anche fosse in edizione economica. Mi fiendo dentro.

Com'era prevedibile, all'interno non c'è anima viva, a parte una ragazzina seminuda smilza e occhialuta, ancorata alla cassa. Il colore azzurro-viola dei suoi capelli ben si addice al tono psichedelico dell'ambiente. L'impatto non è dei migliori: orde di libri dalle copertine fluorescenti costeggiano l'entrata, dove sfilze di titoli commerciali,

altisonanti o pseudo-premiati, compongono cumuli variamente cromati... Sembra quasi di essere presso un distributore di bevande, con tanto di cassette piene di bottiglie dal vuoto a rendere. Altro che pieno di cultura!

Per fortuna, in fondo alla saletta, hanno avuto il buon senso di conservare qualche classico e, noto con piacere, anche un modesto quantitativo di saggistica e narrativa del secolo scorso. Raccatto, in ordine sparso, Calvino, Queneau, Sciascia, Dostoevskij e mi dirigo verso la cassa. Sono tutti libri che già condividono la stessa mensola, nel soggiorno di casa mia. Che, con molta probabilità, non vedrò mai più.

La ragazzina alla cassa è alle prese con facebook, o whatsapp o chissà quale altra diavoleria chat-alienante dalla realtà. I miei occhi vengono attratti da alcuni titoli a caratteri cubitali del mini-reparto quotidiani... “Come nei peggiori incubi”, “La morte seriale”, “Dai film alla realtà”... Leggendo al volo le prime righe, a quanto pare sono riusciti a collegare l’impressionante sequela di omicidi avvenuti nella regione, nel corso degli ultimi mesi.

Bene, era solo questione di tempo. Quello che manca un po’ a tutti. Quello che adesso mi inchioda qui per almeno un altro paio di ore.

Anche lui, in fondo, è un assassino.

Tra un “like” e uno “smile”, la ragazzina decide di farmi pagare. Porgo tutti i libri e ci infilo in mezzo i quotidiani di cui sopra. Le avrei voluto dire *Saresti molto più carina se sorridessi di più e gettassi via il cellulare, tornando alla vita vera...* Lei avrebbe potuto rispondermi *Fatti i cazzi tuoi e vattene affanculo, punto.*

Nel dubbio, io ho pagato e lei ha continuato a chattare.

Direi che può bastare, girare come un ebete. Sono vicino al Gate del mio imbarco e ci sono diverse poltrone vuote. Ne scelgo una, equamente distante da quelle occupate ai due lati, e mi accascio sopra con una pesantezza elefantica. Solo adesso realizzo che non dormo da due giorni, oltre a essere rimasto in piedi per quasi tutto il tempo. Potrei approfittarne per schiacciare un pisolino, ma non devo abbassare la guardia, giusto ora. Se chiudo gli occhi adesso, rischio di non svegliarmi in tempo per prendere il volo. In tutti i sensi.

La verità è che sono stanco di tutto questo. Ho letteralmente la nausea per questa società marcia fin dalle sue fondamenta, per questo agglomerato di ipocrisia e corruzione dove ognuno è abilmente incastrato nel doppio ruolo di vittima e carnefice.

E poi non lascio nessuno... I miei genitori sono morti quando ero ancora piccolo, non ho più moglie e figli ad aspettarmi a casa, non ho mai legato con i colleghi di lavoro. Neanche un cane, nulla.

E non ho più niente in comune con questo sistema e con le sue regole diaboliche.

A parte la catena di omicidi, naturalmente.

Ma per come sono andate le cose, era inevitabile che tutto ciò accadesse. D'altronde, per un po' di tempo - forse troppo - ho provato anche a seguirle, le regole. Fino a quando ho scoperto che il gioco non viene vinto da chi le rispetta.

E allora ho giocato a modo mio, anche se questo peso dovrò sopportarlo fino alla fine dei miei giorni. Ma è sempre meglio vivere, con questo peso, che essere già morti dentro.

Sul display della parete di fronte, scorrono le immagini del Tg24 che inevitabilmente richiamano la mia attenzione. C'è un aggiornamento sul caso del momento... Oltre a capire che sono tutte vittime della stessa furia omicida, hanno scoperto il sottile filo che li legava. Tutte avevano in comune dei precedenti penali per incendi dolosi, dal triste bilancio in termini di vite umane.

Si può parlare quindi di un filo dello stesso colore del sangue o, meglio, delle fiamme incandescenti dell'inferno che ogni peccatore del genere dovrebbe patire finché è in vita. Ma le fiamme, per come la vedo io, possono essere anche sterilizzanti, utili a mondare il pianeta da lordure e depravazioni.

In ogni caso, fin qui nulla di nuovo, per me che conosco tutta la storia. Negli ultimi sei mesi mi ha tenuto compagnia giorno e notte e, per come l'ho vissuta, potrei scrivervi un libro.

Ma sarebbe solo una storia come tante, perché la verità è come la luce che attraversa un diamante: ogni faccia riflette un bagliore diverso.

Do un'occhiata ai quotidiani. In effetti non ho ancora controllato se sono stati verificati gli alibi dei sospettati e gli indizi raccolti nelle ultime quarantotto ore. Da quando mi sono "staccato" dalla rete, non ho più avuto modo di appurarlo...

Nel giornale sinistroide viene ampiamente criticato l'operato della polizia, ma in quello di destra, eccolo qui, si fa strada addirittura l'identikit del serial killer. Il quotidiano apparentemente neutrale parla invece della matrice del possibile movente, *le cui radici potrebbero essere intinte nell'odio di alcuni dei sopravvissuti agli incendi.*

Condivido la teoria, ma dissento sull'odio. Qui siamo ad un livello nettamente superiore. Almeno, io non ho trovato delle parole appropriate. La morte dei genitori, dopo un po' si accetta e si continua a vivere, ma quella dei figli e della moglie, no. Non si riesce neanche a sopravvivere. Si fa fatica persino a respirare...

Il videoclip della meteora di turno è interrotto da un'edizione straordinaria del Tg. Dopo lunghi controlli incrociati la polizia è ormai vicina all'identificazione dell'assassino seriale.

Bene, potevo mai partire, con questo dubbio?

Un ghigno amaro prende il sopravvento sul mio viso mentre tutt'intorno inizia a germogliare una certa agitazione. Dal brusio iniziale cominciano a venir fuori delle frasi concitate che si ripercuotono, gioco forza, anche nei movimenti. Qualcuno inizia a correre, altri lo seguono, altri ancora gridano ad alta voce. Nel piccolo marasma è sufficiente la parola "bomba" per provocare l'isteria generale e la simulazione di una vera deflagrazione: come schegge impazzite, tutte le persone presenti schizzano via in traiettorie assurde e imprevedibili.

Solo io, immobile, rimango seduto nella mia poltrona.

Per me non fa molta differenza: morire o partire, è comunque stare lontano da qui.

Nel caos generale, adesso si distingue anche un piccolo putiferio proveniente dalla zona dei controlli, poco sotto gli imbarchi. Mi sporgo dalla balaustra, quel poco che basta a notare un nugolo di poliziotti che sta salendo dalla mia parte.

Nel frattempo, pur in uno stato di incontrollata agitazione, molte delle persone degli imbarchi vicini avevano fi-

nito la loro corsa per seguire quella dei poliziotti. Anche perché non vi era stata nessuna esplosione e gli agenti stessi, lungo il loro passaggio, provavano a tranquillizzare tutti, facendo presente che si trattava solo di un controllo preventivo.

La situazione inizia a tornare quasi alla normalità. Il passo degli agenti non è più frenetico come prima ed ormai sono in prossimità del mio gate.

Tutta la sala è scrutata dai loro occhi e quando un paio di essi finalmente mi riconosce, l'intero gruppo si dirige deciso verso la mia poltrona.

Tutti gli agenti mi si parano innanzi e per qualche secondo cala un silenzio irreale. Il più alto in grado si fa avanti, rivolgendomi la parola:

- Commissario, lo abbiamo trovato, finalmente.
- Bene, ne sono contento.
- Non vuole sapere *come* lo abbiamo trovato?
- Mi è indifferente. Comunque se ci tiene...
- La sua teoria era giusta e ci ha portati fino a una roulotte, che utilizzava come nascondiglio, ai margini del campo abbandonato in prossimità della tangenziale. Non è stata necessaria neanche la forza... Lo abbiamo trovato morto. Suicida.
- C'è altro?
- Poco prima avevamo ricevuto in commissariato una sua lettera con la confessione particolareggiata di tutti gli omicidi...
- E perché non l'ha tenuta accanto a sé?
- Beh... si sarebbe bruciata. Mi scusi, non le ho detto che si è suicidato dandosi fuoco. Accanto al corpo c'erano i resti di una tanica di benzina.

- Bene.
- Non crede che sia il caso di ripensare alle sue dimissioni?
- No, non credo.
- Guardi che anche il Questore ha ritrattato le precedenti dichiarazioni. Quelle in cui sosteneva che *le indagini erano viziate dalla tragedia che aveva colpito la famiglia del funzionario a capo delle indagini...*
- Non cambia nulla.
- Come no? Nessuno di noi può capire cosa può provare, ma vorremmo avere ancora il privilegio di lavorare insieme a lei.
- Vi ringrazio ragazzi, ma credo che non possa esserlo più, un privilegio...
- Non capisco...
- Non fa niente. Addio ragazzi.

Tra gli sguardi ancora delusi, mi alzo e mi dirigo verso il bancone dell'hostess, dove nel frattempo erano iniziate le operazioni di imbarco.

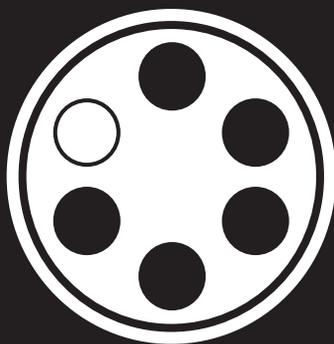
Non mi giro neanche indietro, seguo la scia umana verso l'aeromobile e una volta dentro, mi sistemo nel posto assegnato.

Grazie al ritardo accumulato, tutta la manfrina pre-decollo viene accelerata fino all'inverosimile. In men che non si dica, siamo già in quota ed io ritorno ai libri comprati. Chissà perché, in mezzo agli altri ho preso anche "Delitto e castigo"... Non saprei se si tratta di uno scherzo del destino o del mio subconscio. In ogni caso, non ci trovo proprio niente da ridere.

E poi, Raskòl'nikov, alla fin fine si era pentito.
Io no.

La mia Cenerentola

Giulia Morgani



Buio sui mattoncini di questo muro metropolitano che pare simbolo di una città lontana dalla mia. L'oscurità s'insinua nelle fessure geometriche, tutte uguali. Mi meraviglio sempre della precisione di queste pareti fatte di degrado che è diventato moda.

Sono le 23.05 di un lunedì triste. In questa stagione esco solo in giorni tristi e cammino solo lungo viali tristi.

Solo per andare a lavorare.

Sempre di sera.

Il giorno lo evito, l'asfalto immagazzina la luce del sole e trattiene i passi afferrandoti le scarpe. Mi chiedo come facciano a non perderle quelle atroci ciabatte. Sarebbe bello uscire e scoprire che l'asfalto le ha inglobate tutte e i proprietari sono stati costretti a scappare a piedi nudi, sulla strada rovente. Chissà, magari con il surriscaldamento globale un giorno succederà davvero. Che si brucino i piedi.

Sarebbe una bella liberazione.

Già, perché io li odio quei pezzi di carne ricurvi, con quelle loro appendici come tentacoli mozzi, con quei pezzi di pelle duri nei punti in cui più spesso toccano terra. Com'è possibile mostrarli con tanta disinvoltura, com'è possibile guardarli senza restare turbati? Per non parlare delle malformazioni delle vecchie. Mia madre aveva le dita una sull'altra, tanto che sembravano una folla disperata in fuga da un palazzo in fiamme.

Cerco di distrarmi da questa immagine disgustosa fissando lo schermo attraversato da messaggi pubblicitari. Questo è il progresso! Non bastavano i manifesti attaccati ai muri, si sono inventati il modo di far stare in uno spazio minimo un numero infinito di pubblicità, un vero bombardamento fotticervello.

- Mi sa che non arriva più...

Una donna grassa e sciatta mi si è affiancata e mi parla. La prima cosa che faccio è controllarle i piedi. So che non dovrei,

ma è lo stesso magnetismo di un incidente mortale. Quello che vedo è un orrido alluce valgo sfuggito al sandalo che fatica a contenere quella confusione di unghie e ossa sconnesse. La guardo trasmettendole tutto il mio disprezzo.

L'aria bollente e metallica annuncia l'arrivo del treno. È una specie di rituale, potrei prendere la macchina, potrei arrivare da Max senza incontrare nessuno ma devo stare sotto pressione per funzionare meglio. Soffrire per poi esplodere. E liberarmi. Ancora qualche immagine e sarò pronto.

Il treno puzza di chiuso e di carne umana insaccata. La nausea inizia a salirmi. Ottimo. Mi siedo in disparte, a quest'ora il vagone è quasi vuoto. La donna dell'alluce valgo è distante qualche sedile alla mia destra, mi sporgo e riesco a intravedere i piedi che anche da qui sono disgustosi. Lei se ne accorge e inizia a guardarmi con una faccia inespressiva. Potrebbe essere mia madre. Distolgo lo sguardo e fisso le righe di gomma del pavimento sotto le mie scarpe.

Il treno rallenta e le porte si aprono. Delle gambe affusolate entrano nella mia inquadratura ciondolando su dei tacchi alti. Degli immondi sandali dorati lasciano quasi del tutto scoperti quei piedi sfacciati, così convinti da urlare al mondo "guarda come siamo belli, leccaci. Lo sappiamo che ve lo facciamo venire duro!". Sento un dolore ai testicoli, con una smorfia mi sistemo sul sedile. Percorro lentissimo le sue gambe nude, strette in una gonna veramente micro. Scruto ogni centimetro di pelle fino alle cosce accavallate e m'insinuo nella linea dove s'incontrano: è un filo nero e sottile, scommetto leggermente appiccicoso di sudore. Dalla gonna tesa riesco a vedere un triangolino ma credo sia solo uno spicchio d'ombra che la mia immaginazione trasfigura in altro.

La sua pancia nuda lascia scoperto un diamantino blu che brilla al centro del suo ombelico. I miei occhi si alzano

giallocarta / la mia cenerentola

accompagnando la tridimensionalità del seno, fasciato nella stoffa sbrilluccicante e un po' pacchiana del suo top arancione. L'avvallamento alla base del suo collo è una conchetta dove si è posata una goccia di sudore, il mento tondo fa una curva che amplifica le sue labbra, colorate di un orribile fuxia che pare urlino "succhialo via!".

Il suo naso adornato di un brillantino si tende verso l'alto dando al viso un che di altero. I suoi occhi dallo sguardo bovino sono truccati di azzurro e le ciglia inferiori sono così lunghe e arcuate che pare che trafiggano le occhiaie coperte con del trucco.

Una frangetta tagliata ad arte, drittissima, le nasconde la fronte, che immagino crepata da qualche leggera ruga, per poi sfogarsi in una cascata di capelli biondi che le accarezzano il collo.

Sono quelle che odio di più. Si credono belle, perfette, assolutamente irresistibili. Non hanno la minima idea invece di quanto possano essere disgustose e volgari con quei tentacoli lì sotto in bella mostra. Stringo gli occhi concentrando tutto l'odio per quei piedi e lei mi guarda con un'espressione da vacca stupida, valutando cosa vogliono dire il mio sguardo e il mio labbro superiore sollevato. Alla fine opta per un sorriso incerto, rivelando un brillantino applicato sul dente.

È veramente troppo. Mi costringe a chiudere gli occhi con una smorfia.

Torno alla mia sciatta donna dell'alluce valgo. E' confortante. Ricorda mia madre. Come mi stringeva il viso tutta eccitata quando uscii per il primo appuntamento con una ragazza del liceo. In quel momento ricordo che l'odiai, ma ora so che non fu solo quello.

Da quant'è che non mi scopo una donna. Non so più come si fa senza metterle paura, credo che mi annoierei ad avere

un rapporto che la gente potrebbe definire “normale”. Mi smonterei prima della fine. Questa cosa mi butta giù e le mie narici fiutano l’aria rifugiandosi nel puzzo umido e schifoso del vagone. Finalmente la mia fermata.

Mi lancio fuori dal treno neanche m’inseguisse un cane rabbioso. Appena tocco la banchina mi fermo e mi volto a guardare l’interno del vagone, a guardare la testa della ragazza tutta brillantini, con l’affanno che sale forse per lo scatto appena fatto, forse per qualcos’altro. Il vagone si muove e l’ultima cosa che finisce sotto i miei occhi è la donna dell’alluce valgo che mi guarda con una faccia interrogativa.

Trovo incoraggiante il rumore dei miei passi che picchiettano l’asfalto mentre cammino verso la Bettola. Che fortuna aver trovato questo lavoro, un lavoro assolutamente adatto a me. Lo faccio da due anni, ma il tempo mi sembra cristallizzato, come se non avessi fatto altro prima. La Bettola è un albergo in un edificio basso e scrostato con una decina di camere in tutto, sempre vuote, e una scritta verticale, molto anni ottanta, di cui resta solo qualche lettera discontinua.

La campanella sulla cima della porta annuncia il mio ingresso. Max Mangiabene è dietro il bancone. Mi saluta alzando il mento floscio e gonfio. L’ingresso è fatiscente come sempre, avanzi di cibo giacciono molli sul divanetto impregnato di grasso e chissà cos’altro. Fiuto nell’aria il consueto odore di sangue vecchio. Ma forse è quello che si è attaccato a Max Mangiabene. O forse a me.

- Cristo Max, dai una pulita ogni tanto! - lo saluto con la nostra formula di rito.

Max, sempre usando il mento, mi indica il retro della stanza con la faccia dura e indifferente ma gli occhi brillanti e torvi. Scendiamo le scale del retro e apriamo la porta dello scantinato. I fari sono già accesi e la ragazza è lì con Ramo che le dà

indicazioni sulla parte. Mi fermo alle sue spalle, leggermente distante, e la studio. Ha i tacchi sottilissimi e molto alti che le deformano le dita dell'unico piede che riesco a vedere. Ha dei lunghi capelli biondi, lisci, che le coprono la schiena nuda. Indossa un vestito bianco molto aderente che la stringe arricciandosi sui fianchi. La sento che squittisce e ride melliflua rivolta a quello che lei crede essere un famoso regista di film porno. Possibile che sia sempre così? Che la realtà si accontenti dello stesso copione tutte le volte? Che quello che facciamo qui sia più originale della vita vera anche un attimo prima che tracolli? A quanto pare sì. Queste ragazze, tutte uguali, con la stessa disperata voglia che qualcuno o qualcosa le trascini via da quello che hanno o che credono di non avere. Ragazze alla ricerca di qualcosa su cui piangere o semplicemente di soldi facili. Tutte con la stessa disperata voglia di incasinarsi da sole. Ramo le sta introducendo quello che sarà il suo partner nel film ed ecco che entro in scena io. Mi precipito alle sue spalle cingendole la vita e inizio a recitare il mio copione da attore cretino. E quando la guardo lei s'irrigidisce e chiama il mio nome.

- Cristo, Tamara! - mi sento dire prima che la freddezza possa prendere il posto della sorpresa. La mia fidanzatina del liceo. Quella del primo appuntamento. Non mi è mai capitato di doverlo fare a una che conosco. Ramo mi guarda nervoso, Max già incazzato.

Lei muove la testa sconcertata, con la bocca aperta che ancora mezzo sorride.

- Beh, si vede che prima o poi era destino che succedesse! - lei ride alla mia battuta e si scioglie in un abbraccio. La situazione non è compromessa. Gli altri due si lasciano andare a una risata più sonora del dovuto.

L'accompagno al divano dando il segnale a Ramo che accende

la telecamera e aiuto Tamara a spogliarsi.

- È la tua prima volta, vero? - dal suo imbarazzo è ovvio. Lei mi guarda con due occhioni preoccupati mentre il suo sorriso finge una sicurezza che non ha.

- Tranquilla, ci sono qui io, non parleremo del passato e non ti chiederò niente di te. Tu rilassati e ti prometto che renderò tutto il più piacevole possibile.

Lei mi sorride e si sfila il vestito. La prendo per mano e l'aiuto a sedersi sul tavolo. Quando vede le cinghie di cuoio che fuoriescono dal legno fa uno scatto come per andare via. La fermo mettendole due dita alla base del collo.

- Tranquilla, è tutta scena. Ci sono qui io.

- Tu non ti spogli? - è l'unica cosa che è riuscita a dire dopo avermi riconosciuto.

- Non ancora. - sussurro, rassicurante.

Le accarezzo la gamba e le blocco la caviglia con il cuoio come se infilassi le scarpette a una bambina. Ancora una carezza e qualche parolina e anche l'altro piede è bloccato dalla cinghia. Lei è seduta, mi guarda perplessa. L'abbraccio e le bacio prima la fronte, poi il naso e poi le labbra. Era il nostro bacio ai tempi del liceo. La faccio stendere e le blocco un polso.

- Non voglio più farlo. Scusami. Non...non me la sento. Fammi scendere! - le trema la voce, mi guarda come una bestiolina impaurita.

In quel momento, perso nella paura di quegli occhi conosciuti, realizzo che questo è il mio bivio, potrei cambiare, potrei dire basta a tutto questo schifo, basta con gli snuff, basta con piedi amputati, torture e sangue, basta con le urla, basta con la solitudine.

Forse io e Tamara potremmo ricominciare insieme. Una relazione normale con una donna mi aiuterebbe a fare pace con i piedi nudi, forse potrebbe essere la mia scarpa... Le prendo

la mano, sorrido con tenerezza guardandola negli occhi. Vedo un po' di sollievo sul suo volto. Quel corpo che al massimo palpavo nascosto nei vestiti ora è nudo qui davanti a me. Ed è bellissimo. Da quel che mi ricordo ho sempre odiato i piedi, ma i suoi mi sembra di averli leccati, di averle succhiato l'alluce. Ai tempi del liceo se li addobbava con anellini alle dita, lei sì che sapeva dargli dignità. Poi li guardo, tristemente deformati e messi in mostra da quei sandali.

- Allora, mi sleghi?

Potrei risparmiarli, non tagliarli, lasciarli lì dove sono, ma sarebbe come approvarli, come accettare tutti i piedi del mondo. Potrei decidere di cambiare. Ma fa più paura della mostruosità che ho dentro. Fa più paura ricostruire me stesso che convivere con quello che sono diventato.

- Ti prego, credevo di volerlo fare ma adesso voglio andarmene. Quello che bisogna fare è semplicemente seguire la nostra natura e rassegnarci, perché le persone si modificano, non cambiano.

- E questo può essere un problema ormai. - le dico feroce mentre le lego il polso libero.

La prima cosa da fare è eliminare i piedi, è il mio marchio di fabbrica, i clienti mi adorano per questo. La mannaia è lì, attaccata sotto il tavolo.

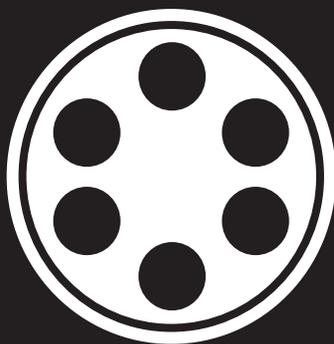
La vedo che spalanca la bocca, urla, cerca di dirmi qualcosa ma è tardi. Non sento niente, solo il piacere che proverò nel vederli saltare via con i sandali ancora legati. La giusta punizione per averli mostrati con tanta impertinenza. La guardo e le mando un bacino. Sollevo la mannaia.

Sarai un'altra cenerentola del cazzo.

Sarai la mia Cenerentola.

Mai deludere una donna semplice

Niva Ragazzi



Hai sbagliato ad arrabbiarti così tanto con quel povero Vincenzino, io te lo dicevo, ti dicevo, *ma basta, guarda che lui non c'entra niente, ascoltami...*e tu no, no, che non volevi sentire ragioni. E quando poi ti sei messo a tavola per cena, eri ancora così furioso che non ti si poteva dire una parola.

Adesso, però, mi devi proprio ascoltare, papà: ma fammelo dire come sono capace, non interrompermi, perché se perdo il filo non mi ritrovo più, hai capito...

Devo dirti che avevi ragione...sì, avevi ragione quando mi dicevi che quell'uomo non andava bene per me, che non era il tipo giusto per me, avevi ragione: ma vedi, cerca di capire, io non avevo visto mai un uomo come quello. Voglio dire, l'avevo visto, sì, ne avevo visti di uomini così, ma da lontano, al cinema, alla televisione; mai avrei immaginato che proprio uno così poteva venire a parlare a me. Io lo so che cosa pensi, so bene che cosa pensate tutti voi di me, che siccome sono la più grande, e la mamma è morta dopo che la Lisetta è nata, dovevo pensarci io, a casa, dovevo occuparmene io, perché chi, chi doveva farlo, con sei bambini piccoli, tu che mandavi avanti la baracca da solo...sì, voglio dire, c'era già il Vincenzino che ti aiutava, ma il lavoro grosso, in bottega, a preparare i morti, e poi metterli lì bene, e scegliere le bare e i fiori, e poi parlare con i preti, il lavoro....ecco, e parlare e star lì con i parenti del morto e farli decidere in fretta, ecco...lo facevi tu da solo, perché in paese si fidavano solo di te...

Ma guarda, papà, te lo dico sinceramente, non è che mi sentivo male, mi pareva quasi che ero la padrona di casa, che senza di me, come facevate, voi, poverini...

E non mi è pesato, lo facevo volentieri, certo, avevo già quindici anni, ero *grande e grossa come un mulo*, dicevi sempre tu ridendo...

Io non potevo sentir queste parole che mi veniva da piangere,

giallocarta / mai deludere una donna semplice

ma siccome tutti ridevano, quando tu dicevi così, allora anch'io, anch'io dicevo *eh sì, forte come un mulo!* E ridevo anch'io.

Ma mi sentivo male proprio in fondo alla pancia.

Quattro sorelle, ho sposato, una più bella dell'altra, anche la Lisetta, l'ultima, così giovane e con quell'aria fina da signora...è stata lei, è stata lei che l'ha portato a casa, il Luciano, diceva che era un suo amico...

Ma dove l'hai conosciuto, le chiedevo io, *dove, uno così...*

Ma così come, rideva lei, che lei rideva sempre, e poi mi prendeva per il grembiule e mi faceva girare in tondo così forte che mi sentivo la testa in giostra, mi sentivo, e le dicevo *ma basta, cosa fai, basta!*

I due fratelli erano già andati via di casa, ti ricordi, ti ricordi papà come ti arrabbiavi con il Vittorio che non voleva saperne di venire a bottega con te, ti ricordi?

E il Mario, povero fratello mio, che per scappare di notte, che aveva paura di te...ti ricordi, gli avevi detto, *se ti prendo ti ammazzo di pugni*, per scappare che era così buio e lui magro come un chiodo, *voglio andare a scuola*, diceva, *voglio andare in città voglio studiare...*l'han tirato sotto alla prima curva della provinciale, ti ricordi?

Ma certo, che ti ricordi, figurarsi, ti hanno chiamato subito, è *il Mariolino*, dicevano, è *il Mariolino dei Bonfanti...*

Siamo rimasti in casa solo noi due, papà, e io ero la serva, papà, che ho fatto la serva a tutti perché mi pareva giusto, papà, io volevo solo che tu eri contento di me, ma non ne facevo mai una giusta e tu sempre a gridare, a gridare, e una volta hai detto, papà, *ma che disgrazia, mi è rimasta una disgrazia in casa, che nessuno la vuole e me la devo tenere io...*

Così quando la Lisetta ha portato in casa il Luciano e lui subito ha cominciato a parlarmi e mi veniva vicino e mi diceva...oh

papà, quante belle cose mi diceva, il Luciano, che non mi pareva vero, proprio a me le diceva, che lui aveva quelle belle mani fini e bianche, piccolino, così magro, elegante sempre, un buon profumo da signori e quelle sigarette scure che teneva in una scatolina d'oro dentro la giacca...

Ma tu hai continuato a dire che non andava bene, che quello lì non era per me, non andava bene per me: e perché non andava bene per me, perché?

Perché tu sei grossa e alta come un granatiere, così hai detto, papà, hai detto ma guardati, ma non ce l'hai uno specchio, mi hai detto, che sei vecchia, sei vecchia e grassa, chi vuoi che ti prenda, ormai...

Ma lui mi ha preso, papà, anche se tutti hanno detto che era per i soldi, sì...la dote, che tu sei stato generoso, lo hanno detto tutti, sì, che hanno detto tutti che l'hai pagato, anche, che vi siete messi d'accordo.

Ma non era vero, no, papà, almeno per i primi tempi, lui, il Luciano, sì...era quasi proprio come se io gli piacevo, anche se ero grossa e grassa, anche se quasi me lo mettevo sotto il braccio, lui rideva, mi chiamava *la mia gigantessa*, e anche la mia voce, sì, papà, la mia voce, gli piaceva, gli piaceva come gli stavo attorno, che lo curavo come un gioiellino, sì...

Me lo sono sposato, papà, anche se nelle foto, a guardarle bene, si capisce che forse già da allora non era tanto contento, il Luciano.

Avevi ragione tu, papà, perché il Luciano, dopo un po', ho capito che con me non voleva avere tanto a che fare: voglio dire, quello che fa un marito e una moglie, sì, capisci, qualche volta, i primi tempi, che mi pareva impossibile che qualcuno mi veniva vicino con gentilezza e pensavo allora che magari anch'io avevo una possibilità...

Voglio dire, che magari anch'io potevo fare una famiglia, come

le mie sorelle...sì, le altre, meno la Lisetta, che mi veniva in casa tutti i momenti perché era così triste e infelice, per via di suo marito che giocava, giocava forte ai cavalli, giocava alle carte tutte le sera e perdeva, uh, quanto perdeva, che in paese tutti lo sapevano e dicevano *pover'anima, che destino, un marito così...e il Luciano che la consolava, e le diceva ma dai, non pensarci, vedrai che tutto si aggiusta, vedrai...*

Ma cosa deve aggiustarsi, chiedevo io, che non capivo, non capivo veramente, papà: *ma non stai bene*, le dicevo, *se ti mancano i soldi...dimmi quanto ti manca, lo chiedo al Luciano, perché io di soldi non ne maneggio, sai che ha tutto lui, lo sai....ma lui per te stravede, figurarsi, figurarsi se non ti aiuta...e ogni cosa che io dicevo, lei sbuffava e alzava le spalle, niente, niente, diceva, non è niente, poi mi passa...*

Sono passati dei mesi, papà, e io ho cominciato a capire che al Luciano non è che gli interessavo proprio io, davvero, e forse avevano ragione gli altri, sì, che gli servivano i soldi, e gli serviva una casa, gli serviva una serva, che io gli tenevo tutto in ordine perfetto, come voleva lui, e per il resto, mosca, che quando ero andata a dormire nella stanza piccola, non mi ha neanche chiesto perché, ha detto solo, *hai fatto bene, non riesco a dormire con te che russi come un trombone...*

Ma pazienza, avrei anche sopportato, perché, insomma, se è il mio destino di fare la serva, almeno la faccio in casa di mio marito, che quando vado in paese tutti mi salutano e mi rispettano che sono una donna sposata...ma non sapevo che lui teneva tanto alla cucina, capisci?

Ha cominciato ad invitare gente a cena e mi diceva per filo e per segno che cosa dovevo fare e cosa dovevo preparare e come dovevo portare in tavola...che alla fine, non mi sedeva neanche più in sala e lui neanche mi chiamava, capisci, papà?

E sempre a lamentarsi che non ero capace, che non ero buona a niente, che non sapevo fare da cucina di fino...ma cosa ne

giallocarta / mai deludere una donna semplice

sapevo io di “sotè”, di “bof in burghignon”, di siropi e di “glasè”, di “omelet”, di “fuacrà”, di “ciarlotta” di mele, cosa...io facevo la minestra, la minestra e poi facevo una bella polenta, io sapevo fare il coniglio e il pollo, ma così, alla buona, sai, papà...

Ma amen, mi ingoiavo il rospo e cercavo di contentarlo, che mi diceva, *ma leggi le ricette, perché non leggi!*

Non son capace di capirle, gli dicevo io, *quelle cose scritte lì, sì, le leggo, ma non capisco, non capisco...*

E ti dico che non mi veniva in mente niente se non di cercare di fare come diceva lui, senonché l'altra sera, sai, dopo che è successo il fatto del Sandro, sì, il marito della Lisetta, che l'hanno trovato impiccato in cantina, che era pieno di debiti...

...ecco, sì, ci arrivo, te lo sto dicendo, aspetta...

...stavo dicendo che io ero in cucina, preparavo un arrosto in forno perché il Luciano mi aveva detto come lo voleva, che doveva arrivare della gente, ma importante, che doveva fare bella figura, e sempre che avevo in casa la Lisetta, di là, in salotto...e io stavo lì tutta presa, che avevo paura perché le patate se non le guardi, ciao, van per conto suo, e allora, chi lo sentiva, quello là...e allora...

...sì, sì, ma te lo sto dicendo, adesso, adesso, aspetta....

...ecco sento che la Lisetta sta parlando, ma adagio adagio, e mi dico, povera la mia Lisetta, che vita dura, perdere il marito in quel modo, e tutti quei debiti...che poi ci pensavi tu, glielo avevi già detto, sì...ma lei, pover'anima...

...e mi avvicino alla porta per chiamarla e non faccio in tempo che sento il Luciano, sì, proprio il Luciano, con le mie orecchie, l'ho sentito, cascassi giù morta qui d'un colpo, che le dice, *ma Lisetta stai tranquilla, non mi ha visto nessuno, te l'ho detto, tu eri qui da tua sorella, io sono venuto per il viottolo dietro il paese, erano quasi le undici, sono entrato*

con le tue chiavi, lui stava in cantina a travasare il vino....non se ne è neanche accorto, capisci...gli ho fatto passare la corda e poi l'ho tirata su la sbarra di ferro che c'è di traverso la porta...un secondo, capisci, un secondo ed era già fatto...

Son rimasta lì, papà, son rimasta lì sulla porta che mi ero come tutta di gelo, ma ancora non capivo, e poi ho spinto la porta appena e ho guardato e papà, ho guardato...

Avevi ragione tu, che avevi ragione, non era proprio l'uomo per me, quello lì che stava baciando sulla bocca mia sorella, la Lisetta, e se la stringeva e come se la teneva e le diceva *non pensarci non pensarci, che dopo ci arrangiamo anche con tua sorella, vedrai...*

Cosa voleva dire, secondo te? Che facevo anch'io la fine di suo marito, della Lisetta?

Allora sono tornata al tavolo della cucina e ho preso la forma di pane che io lo faccio sempre grande di due chili che buono come il mio non ce n'è, e ho preso il coltello per cominciare a tagliarlo a fette.

E quando lui il Luciano è entrato in cucina e ha detto *e com'è che non è ancora pronto, cosa stai facendo, ti sei addormentata in piedi come i cavalli*, così ha detto lui, io tenevo il coltello in mano e tagliavo il pane e mi ha girato le spalle e si è messo a guardare nel forno.

Lo sai com'è il coltello del pane, no, papà, è tutto a denti, papà e io lo tengo proprio con un bel filo che mi piace tagliare delle belle fette dritte e sapessi com'è entrato bene nella sua schiena, papà, proprio come un burro, papà...

Avevo paura che la Lisetta veniva anche lei a vedere, e allora l'ho preso, papà, e l'ho fatto su con la tovaglia e me lo sono messo su la spalla e ho aperto la porta che va in cantina.

L'ho messo sotto due o tre sacchi vuoti, quelli delle patate, coperto bene e sono tornata su da mia sorella la Lisetta e

le ho detto *guarda, Lisetta, il Luciano l'hanno chiamato proprio adesso, mi ha detto che gli piace tanto tanto ma ha dovuto andare via...se vuoi fermarti possiamo mangiare noi due insieme, che se vien l'altra gente, glielo devo dire che è andato via, mi spiace tanto*, le ho detto alla Lisetta.

Ma lei mi guardava, papà, mi guardava con due occhi così, papà, e mi ha detto, *ma hai il coltello in mano, ma è sporco di sangue...*

Hai ragione, ho detto io, *stavo tagliando la carne.*

Ma come, ha detto lei e si avvicinava alla porta di casa, *tagli la carne con il coltello del pane, sei proprio un'ignorante, non sarai mai una signora*, mi ha detto mia sorella, la Lisetta.

Ma io l'ho lasciata andare a casa sua, che lei è troppo giovane e non capiva ancora bene cosa faceva.

E adesso arrivo a spiegarti perché non dovevi gridare il Vincenzino, poveruomo, tanti anni che ci conosce noi di famiglia, che siamo veramente noi, la sua vera famiglia, mi ha detto, *per noi farebbe tutto*, mi ha detto, quando l'ho chiamato per aiutarmi a portare il Luciano da voi in bottega.

E quell'altro morto che c'era pronto lì lo puoi mettere in un'altra bara, papà e non dir niente a nessuno, che tanto, una volta che uno è morto e chiuso dentro, che differenza fa, dimmi un po', che cosa cambia?

Gliel'ho detto io al Vincenzino di togliere quello che c'era e di metterci dentro il Luciano: così anche lui può avere il suo bel funerale, anche se devo dire che non se lo meritava proprio.

Giallocarta
JUNIOR

Una famiglia distrutta

di Sofia Biancucci
Marouane Fadhy
Donald Muka



giallocarta junior / una famiglia distrutta

Era una notte d'estate, fuori era afoso e l'umidità faceva attaccare i capelli al viso del detective **Ciro Mancini**. L'uomo stava tornando da una festa.

Lui non era quel tipo di persona che amava spassarsela, eppure era stato costretto ad andarci, e come al solito era stato in disparte.

Alla festa c'era tanta gente e lui ne conosceva la maggior parte.

Non era difficile, viveva in un piccolo paese di periferia.

Era quasi mezzanotte quando decise di andarsene, aveva sofferto troppo tutta quella confusione.

Uscì dal locale, prese la sua auto e si diresse verso casa. C'era solo lui a guidare sulla strada, cosa abbastanza normale vista l'ora.

Arrivò a casa, parcheggiò la macchina in garage e salì in camera. Aveva sempre una bottiglia di whisky posata sul comodino, così ne prese un sorso. L'investigatore aveva questo vizio da già due anni, era qualcosa che lo faceva star meglio, una dipendenza. Si addormentò un pò brillo. I sogni che faceva erano sempre gli stessi: incidenti stradali, donne che morivano. Ma questa era solo la realtà, quella che lo tormentava ogni giorno.

E come ogni notte, dopo aver visto il viso della donna insanguinato, si svegliava di soprassalto. Era troppo da sopportare, quell'incubo lo riportava al passato, quando causò l'incidente...

Stava tornando da una giornata di lavoro impegnativa, era stanco e i suoi occhi erano a mezz'asta, per questo non fece attenzione alla donna che attraversava.

Un colpo secco sul parabrezza e sangue ovunque. Il signor **Ciro** non sapeva cosa fare, era sotto shock. Scese dalla macchina e guardò il cadavere, crollò moralmente. Nascose il cadavere

giallocarta junior / una famiglia distrutta

dietro un albero, salì sulla sua macchina sporca di sangue, per tale motivo si diresse verso l'autolavaggio più vicino. Era buio e l'unica fonte di luce erano i vecchi lampioni.

Dopo aver cambiato i soldi in gettoni, lavò la sua macchina, nessuno doveva capire che era stato lui ad investirla, era un detective e la sua fedina penale doveva rimanere pulita.

Era questa la causa del suo malessere, beveva per dimenticare. Il suo sogno era quasi arrivato al culmine, ma sentì il cellulare squillare. Sovrappensiero rispose: "Pronto?"

"Pronto, signor Luigi."

"Sì, chi è?"

"Sono il commissario Vincenzo Verde. Mi scusi se la disturbo a quest'ora, ma è successo una disgrazia."

"Cioè?"

"Un omicidio, Via Machiavelli numero 58."

"Arrivo subito."

L'investigatore prese la giacca che aveva precedentemente appoggiato su una poltrona e corse in garage per prendere la macchina. Sapeva già dove si trovava la via, così partì spedito. Arrivò, la casa era grande, c'era una scalinata a chiocciola in marmo. Davanti alla casa, un grande giardino verde e pulito dava un senso di curato.

Eppure sul cancello era stato appeso un piccolo cartello con su scritto: "Stabile sotto sequestro."

Il Detective suonò al campanello, sentì il commissario Verdi rispondere: "Buonasera, è il signor Ciro Mancini?"

"Sì, sono io. Apri." Detto questo si sentì un suono metallico, la serratura scattò. Il signor Ciro fece le scale e si ritrovò una donna di mezza età affacciata sulla soglia della porta principale. Aveva dei capelli color argento raccolti in una crocchia sopra la testa, gli occhi zaffiro erano stati evidenziati da un filo di

matita nera. Era una donna di media statura e dalle gambe sottili, un seno prosperoso e senza un filo di pancia. Una bella donna nell'insieme.

“Salve, sono il detective Mancini, signora”.

“Sì, so chi è. Venga pure dentro. Io sono la signora Plucetti, la donna di servizio”.

“Molto piacere.” Ciro entrò in casa e si ritrovò in un gran salone moderno. C'era una libreria bianca piena di libri antichi. Il divano era grigio in pelle e, sopra di esso, erano seduti due uomini e una signora che stava piangendo.

Il commissario Verdi si avvicinò: “Buonasera, venga che le spiego”.

“Sì grazie.” Il detective si accostò all'uomo, mettendosi seduto vicino alla donna.

“Bene, verso l'una e mezza è arrivata una chiamata in centrale, era la qui presente signora Cavalieri. Stava piangendo e siamo riusciti solo a capire dove si trovava, cioè qui.

La donna ha trovato il cadavere di suo figlio riverso a terra e la balaustra del terrazzo spaccata, si pensa che sia stato un suicidio.” Spiegò il commissario.

“Ok, com'è stato ritrovato il corpo?”

“Il ragazzo aveva la testa verso il giardino.”

“Segni di colluttazione?”

“Nessuno”

“Ok, signori, ora dovrò interrogarvi uno ad uno, niente di personale, è la procedura.”

Il detective andò in cucina dove si sedette su una sedia. La prima persona interrogata fu stata la signora Plucetti.

“Di nuovo buonasera. Ora le porgerò delle domande.”

“Prego signore.”

“Dov'era stanotte all'una e mezza?”

“Vediamo... Era mezzanotte quando il signorino mi ha chiamata, chiedeva se potevo portargli una tazza di tè, sa... era da giorni che si lamentava di forti dolori di emicrania. Quando sono tornata era già a letto addormentato, così sono scesa in camera mia e ho guardato la tv fino a una mezzora fa.

“Cioè fino a quando non siamo arrivati noi?”

“Esattamente.”

“Perfetto, ha qualcosa per dimostrare il suo alibi?” Chiese il signor Ciro.

“Beh eccetto le telecamere di sorveglianza, no, non ho niente per dimostrarlo.”

“Va bene. Lei che rapporto aveva con il signor Cavalieri?”

“Beh, non eravamo molto legati ma mi pagava bene, non era mai in ritardo. Era gentile e comprensivo quando per motivi familiari

dovevo prendermi qualche pausa. Un ottimo capo, insomma.”

“Grazie mille signora, abbiamo finito”.

La domestica uscì dalla stanza, e venne convocato il signor Leonardo Cavalieri, fratello del defunto Lorenzo.

“Buonasera.” Disse Ciro.

“Salve. La prego di sbrigarsi con le domande, sono stufo di tutta questa pantomima.”

“Mi scusi signore, ma vede... questo non lo decido io, è la procedura da seguire. Ora devo cominciare con le domande, si metta pure seduto.”

Il signor Leonardo Cavalieri si sedette, aveva la fronte imperlata di sudore e la gamba sinistra non smetteva di muoversi.

“Allora, mi racconti un pò ciò che ha fatto sta notte, prima e durante l'incidente.”

“Vede, io ho una casa in campagna, vicino al piccolo paesino di Santa Maria Apparente. Eravamo io e la mia compagna,

preparavamo le valigie in vista del viaggio di domattina. Quindi sono rimasto a casa tutta la notte, questo è il mio alibi.”

“Bene... Che rapporto aveva con suo fratello?”

“Ecco, il nostro rapporto era abbastanza complicato, mia mamma ha sempre preferito Lorenzo: studente modello, figlio prediletto...”

Mentre io...io per lei ero tutto il contrario.”

“Quindi era geloso?”

“Stiamo facendo una seduta dallo psicologo?!”

“E’ pregato di calmarsi, e risponda alla mia domanda, era geloso?”

“Sì...ero abbastanza geloso, ma alla fine me sono fregato.”

“Capisco. Bene, credo che sia tutto, la ringrazio. Ora può andare.”

Il signor Cavalieri se ne andò ed entrò la madre ancora in lacrime e con il fazzoletto stretto in pugno.

“Signora, so che è abbastanza scossa per questa notizia e io le faccio le più sentite condoglianze. Ma vede, devo farle alcune domande.”

“Sì, grazie.”

“Allora, la prego di dirmi dove si trovava all’una.”

“Ok, ero a casa mia. Stavo dormendo da sola, sa, sono vedova da un anno. Mi è arrivata una telefonata da mio figlio, mi chiedeva di raggiungerlo il prima possibile, aveva un attacco di emicrania fortissimo. Aveva finito l’antinfiammatorio e stava malissimo.

Quando sono arrivata beh...”

La donna ricominciò a piangere, i singhiozzi sostituirono le parole e le lacrime iniziarono a scendere copiose sul tavolo.

“Sì, calmi. Continueremo quando si sentirà meglio.”

“Non è ancora finito questo supplizio?”

“No, deve ancora dirmi di suo figlio, qualcosa che può darmi

qualche indizio. Aveva una confidente? Aveva qualche nemico?”
“Che io sappia aveva me come confidente, mi raccontava sempre tutto, avevamo un ottimo rapporto. Però ora che mi ci fa pensare, Lorenzo lavorava da un pò per la Tods, era il loro commercialista.

Prendeva molto denaro, stava bene economicamente, a differenza del fratello.”

“Vada avanti signora.”

“Ok. Leonardo è sempre stato uno sfaticato, non ha mai trovato un lavoro vero e stabile, qualsiasi cosa facesse era in nero. A scuola era uguale.”

“Ma suo figlio mi ha detto che partirà domani.”

“E con quali soldi, mi scusi?” La madre scoppiò in una piccola risatina stridula.

“Grazie mille, signora Cavalieri. Ora mi potrebbe lasciare da solo?”

“Certamente.”

Quando rimase solo, il detective ripensò ai suoi principali sospettati. Anzi, gli unici sospettati: il cadavere non aveva graffi ne altro, la porta di casa non aveva segni: chi era entrato doveva avere la chiave di casa, quindi un conoscente. Ma se fosse stato un suicidio? E se il signor Ciro si stava sbagliando? Troppa pressione, qui ci vuole un goccio di alcool leggero. L'uomo si alzò dalla sedia, cercò nella credenza. Trovò una piccola lattina di birra, beh meglio di niente. Se la scolò tutto in un fiato. Ora c'era un pò di alcool nel suo corpo ma non è nemmeno brillo.

Adesso era meglio cominciare a ricostruire i fatti. Non era stato un suicidio, il corpo aveva la testa verso la strada, se si fosse buttato da solo doveva essere morto verso la casa.

Qualcuno lo aveva scaraventato giù, ma era entrato o con il permesso di Lorenzo o con delle chiavi. Ora bisognava analizzare

i comportamenti di ognuno degli indagati. La signora Plucetti aveva un alibi e non aveva alcun movente. La madre del defunto era distrutta emotivamente, ma non aveva nessuna copertura, era a casa e alla fine era arrivata qui perché il figlio stava male. Ma la domestica gli aveva preparato il tè e il ragazzo si era addormentato... Perché la madre doveva venirlo a vedere anche se a lui era passato il mal di testa? E poi, perché la signora Plucetti non aveva detto niente sull'arrivo della donna? Lasciando perdere la madre, c'era il fratello della vittima. Quest'ultimo era geloso del rapporto tra la madre e il rivale, si era procurato dei soldi senza lavorare. Era troppo ambigua la cosa.

Il signor Ciro stava pensando quando venne disturbato da una porta sbattuta, si alzò e andò a vedere in salotto. Era entrata una donna giovane e bella. Stava piangendo e i capelli le si erano appiccicati al viso.

Verde le andò incontro: "Signora, non può stare qui. C'è stato un omicidio, la prego di andare a casa."

"Si scansi! So che c'è stato un omicidio, sono qui a posta! Il signor Lorenzo Cavaliere era il mio fidanzato!" Esclamò la donna.

"Vincenzo faccia accomodare la ragazza in cucina." Ciro non poteva farsi sfuggire quest'occasione, poteva essere un'ottima fonte di informazioni.

"Va bene signor detective. La prego di seguirmi." Il signor Verde accompagnò la signorina e la fece mettere seduta.

"Salve." Ciro salutò la sua nuova investigata.

"Salve."

"Lei era la fidanzata della vittima, quindi?"

"Sì."

"Cosa può dirmi di lui? Sapeva se non era in buoni rapporti con qualcuno, una persona che avesse un movente?"

“Bah. Certo che lo so, e se sta pensando al fratello non è così. L'avrà odiato anche ma non avrebbe avuto il coraggio di fare questo orribile gesto.”

“Vada avanti.”

Il detective e la signorina uscirono dalla cucina, avevano parlato abbastanza e il signor Ciro era riuscito a ricostruire tutto. Sapeva chi era il colpevole...

“Signora Cavalieri la dichiaro in arresto.” Un gelido silenzio calò nella stanza, il commissario era sbigottito e i suoi occhi a palla risaltavano ancora di più essendo così spalancati. Da parte sua la signora aveva smesso di piangere: “Mi scusi detective ma credo che lei abbia preso un granchio. Io sono la madre!”

“Sì, esatto. Ma lei ha sbagliato nel costruire il suo alibi. Vede lei mi ha detto che suo figlio l'aveva chiamata affinché gli portasse un antinfiammatorio per calmare il mal di testa, ma prima la signora Plucetti mi aveva detto che era stata lei a preparare del tè al signorino Lorenzo, e quando era risalita questo già dormiva.

Allora come poteva averla chiamata? No, lei si era introdotta qui, senza che la domestica la vedesse, non poteva nemmeno sentirla perché quest'ultima stava vedendo la tv a volume alto. Era qui per discutere con il figlio del rapporto che stava costruendo con la qui presente fidanzata, la signorina Bevilacqua. Stavate parlando quando la situazione è degenerata. Lei presa da un attacco di gelosia l'ha spinto di sotto, non è stata una manovra così difficile visto che suo figlio era esile.”

La donna si accasciò a terra, iniziò a tirarsi i capelli e a piangere: “Sì sono stata io!”

“Ma mamma, perché?” Leonardo guardò la madre sconvolto e la andò ad abbracciare.

“Perché questa squaldrina che si era trovato me lo stava portando via! Era sempre più distante, non mi chiamava più!

Poi quando sono venuta qui questa notte per fargli capire che stava sbagliando, lui mai ha urlato addosso che dovevo andarmene e che non dovevo più intromettermi nella sua vita... Non ce l'ho fatta.

Gli ho dato una spinta e lui è scivolato e poi..." La donna non poté continuare, stava piangendo troppo forte per costruire una frase dal senso compiuto.

Il commissario andò dietro di lei, le prese le mani e le manette: "La prego di seguirci in centrale dove verrà giudicata." La signora Cavalieri si alzò, ma prima di andare sputò sulle scarpe della sua ex nuora: "E' tutta colpa tua."

"No, madame. È colpa sua, se lei si faceva gli affari suoi il bambino che porto in grembo avrebbe avuto un padre!"

"Sei incinta?!"

"Sì. L'ho saputo stasera, glielo avrei detto la mattina, ma..."

"Quel bambino non farà mai parte della mia famiglia!"

"No, non lo sarà. Sei troppo pericolosa come nonna."

La signora Cavalieri venne portata in centrale, pochi giorni dopo venne dichiarata colpevole. Dovrà scontare 13 anni in galera.

Il signor Ciro invece è diventato uno zio per il piccolo Antonio Cavalieri, il bambino orfano ma comunque felice.

Giallocarta
JUNIOR

*Miglior racconto
ambientato nelle Marche*

**Un caso
d'arte**

Giulia Seghetta



Erano le 7 e 13 quando la sveglia suonò strappando dalle braccia di Morfeo, Massimo Agreste.

Il signor Agreste soprannominato “lo scacchista”, (perché era un uomo molto astuto ma anche riflessivo e lungimirante, caratteristiche essenziali degli scacchi), era un uomo dall'aspetto decisamente virile, non molto alto e con un fisico asciutto, perché teneva molto alla forma fisica e non avrebbe accettato di avere il benché minimo sentore degli acciacchi che il suo stato di sessantasettenne comportava, ogni giorno pertanto, dopo aver accompagnato entrambe le nipoti a scuola, e prima di recarsi al lavoro, si concedeva una passeggiata del paesino in cui era nato, Montecosaro, godendo delle sue bellezze. Non c'era angolo di quel piccolo borgo che non avesse esplorato; Montecosaro per lui non aveva segreti. Era come la grotta per gli uomini primitivi, una sorta di rifugio che lui stesso aveva contribuito a “plasmare” con i suoi ricordi e con le sue storie.

Il signor Agreste si alzò e si diresse verso la finestra. Scostò le tende, così da lasciar entrare la luce del mattino che, con il suo tepore lo inondò, regalandogli una piacevole sensazione. Fuori dalla finestra si stendeva il paesaggio immobile in cui si perse pensieroso. Quella non era una giornata qualunque... era la prima giornata da pensionato. Per molti il fatto di non andare più al lavoro sarebbe stato un sollievo, in quanto significava sottrarsi alla stressante routine ed avere tempo libero per coltivare hobby, ma per lui equivaleva a perdere l'impiego che per ben 40 anni aveva regolato il suo stile di vita e che seppur lo aveva privato di energie e di tempo libero, adesso che non lo aveva più, lo aveva lasciato con un grande vuoto.

Era come se avesse perso lo scopo della sua vita, eppure, ora si sarebbe potuto dedicare di più ai suoi nipoti e a sua figlia. Nonostante ciò, continuava a ripetersi che non era la stessa

cosa, che il suo lavoro di nonno e di operaio erano due cose diverse e non sapeva spiegarne il perché.

Ad un tratto, un improvviso dolore alla gamba lo fece trasalire e lo riportò tempestivamente alla realtà. Maia, la sua gatta dal pelo rossiccio e dagli occhi verde smeraldo, avendolo visto sveglio, gli si era strusciata addosso in segno d'affetto e quando da parte del padrone non c'era stata nessuna risposta, sentendosi ignorata, si era dapprima issata sugli arti posteriori e poi si era stiracchiata, affondando i suoi artigli nella gamba del signor Agreste. Ritornato alla realtà, Massimo non si arrabbiò con la gatta per il dolore provocatogli, anzi, con stupore anche di quest'ultima, si chinò verso di lei e le accarezzò la testa. Non era la prima volta che Maia compiva il gesto di affondare i suoi artigli nella gamba del padrone, eppure Massimo non si era mai arrabbiato con lei, come infatti aveva spiegato a sua moglie, prima che morisse a causa di un infarto; tutte le volte che sentiva l'ira emergere dai meandri del suo cuore, ripensava a quando l'aveva trovata nel cassonetto di un vicolo, buttata via come spazzatura e, rivedendola così, piccola, spaventata e fragile, pensava che quella gatta avesse già sofferto abbastanza e che non meritasse altro dolore, pertanto si calmava, si chinava verso di lei e l'accarezzava. Il signor Agreste quindi fece colazione in compagnia di Maia che esigeva la sua "razione mattutina di coccole" e, appena ebbe finito di vestirsi, si recò, accompagnato dalla gatta che non lo mollava un attimo, a casa di sua figlia. Arrivato sotto il portico, suonò il campanello color oro che riportava la scritta "Agreste-Balducci" ed attese pazientemente. Poco dopo due giovani studentesse comparvero sulla porta con dei sorrisi stranamente smaglianti come se fossero felici di iniziare una nuova giornata scolastica o, come a Massimo piaceva pensare, se fossero entusiaste di essere accompagnate a scuola dal nonno.

Le due nipoti del signor Agreste erano completamente diverse fra loro: la più giovane, di nome Camilla, aveva 9 anni, era bionda, aveva occhi verdi che sembravano cambiare colore a seconda di come il sole vi rifletteva ed era una ragazza raggianti, spigliata ed anche un po' monella. La maggiore, invece, di nome Martina, aveva 13 anni, era mora con occhi castani ed appariva come una ragazza curiosa e più riflessiva rispetto alla sorella, un po' a causa dell'età, ma anche del carattere.

Una sola cosa le accomunava, l'amore per le avventure che il nonno raccontava loro mentre percorrevano la strada da casa a scuola. Sapere tutti i posti che il nonno aveva esplorato le aiutava a placare la sete di avventura che avevano, tanto che, quando arrivavano davanti alle rispettive scuole, salutavano il nonno sempre con dispiacere. Anche quel giorno tutto sembrava seguire la normale routine, perciò, appena accompagnata a scuola Martina, Massimo si era avviato verso la curva per iniziare la passeggiata, ma proprio mentre passava di fronte al Cimitero, sentì delle voci e istintivamente si voltò da quella parte. Un uomo e una donna stavano discutendo con un tono della voce insolitamente forte per un luogo di quel genere in cui la parola d'ordine è "rispetto", per i defunti ma anche per il dolore delle persone care al defunto. Massimo non riusciva a vederli bene a causa della lontananza, riuscì solo a notare il tatuaggio di uno scorpione o, almeno, quello che sembrava uno scorpione, sul collo dell'uomo; poi, reputandola una semplice lite tra amanti, mise da parte l'impulso di indagare che sentiva farsi strada nel suo cuore. Quindi proseguì con la sua passeggiata, girandosi di tanto in tanto improvvisamente per controllare se qualcuno lo stesse seguendo, infatti da quando aveva avuto quello strano incontro al cimitero aveva iniziato a

sentirsi pedinato, anche se non era ancora riuscito a cogliere nessuno in fragrante ed iniziava sinceramente a dubitare del suo sesto senso.

Arrivato in piazza, entrò in Comune per ammirare l'esposizione di alcuni quadri. A Massimo era sempre piaciuta l'arte, vedeva in ogni quadro una storia intera narrata in un'unica immagine e lo affascinava l'onda di emozioni che lo travolgeva quando vi si immergeva. Inoltre questi gli permettevano di estraniarsi dalla realtà e vivere mille vite diverse. Con sua grande sorpresa nella stanza regnava un silenzio assoluto, spiccava solo la voce di quello che doveva essere un esperto in materia, che forniva una chiave di lettura delle opere per far sì che i presenti le apprezzassero maggiormente. Massimo si era avvicinato a quella calca di persone che si erano radunate ed ascoltava ad orecchie tese per non perdersi nulla di quell'interessante spiegazione quando, ad un tratto, l'uomo smise di parlare improvvisamente e, tra lo stupore generale, stramazza a terra. Subito i presenti si allarmarono e temendo il peggio chiamarono l'ambulanza. Nonostante il rapido intervento dei soccorsi, quando i paramedici arrivarono non c'era più nulla da fare. Il corpo esanime venne trasportato via mentre il sindaco, intervenuto dopo l'agghiacciante avvenimento, pregava tutti di stare calmi e di avviarsi verso l'uscita. Il signor Agreste ancora non aveva ben capito cosa fosse successo esattamente, ma una cosa era certa: aveva intenzione di scoprirlo.

Aveva infatti intuito dal comportamento dei soccorritori che anche loro avevano trovato qualcosa di strano ed irregolare in quella morte così improvvisa. Così, nel pomeriggio, quando era ormai sicuro che l'autopsia fosse stata eseguita, chiese informazioni ad un suo amico in polizia, il quale gli confidò che la causa del decesso era stata l'ingerimento, di cianuro

e che la vittima doveva averlo assunto mezzora prima della morte. Poi gli disse anche che stavano attendendo il mandato di perquisizione per l'appartamento del signor Natalini, così si chiamava la vittima, grazie al quale speravano di trovare tracce di veleno. In quel momento Massimo stava pensando a come la vittima sembrasse una persona normale, con una vita normale e come poi invece fosse morta in modo davvero molto singolare. Si sentiva in dovere di risolvere il caso per i familiari della vittima che piangevano un loro caro senza avere la più pallida idea di chi lo avesse ucciso e perché. Il signor Agreste era un appassionato di gialli e ne aveva letti a centinaia, tutti quei misteri, gli omicidi inspiegati, appagavano il suo amore per gli intrighi. Eppure viverlo era tutt'altra cosa che leggerlo ed ora lo capiva bene.

Intanto che aspettava i risultati della perquisizione, decise di cercare su internet delle informazioni sulla vittima, perché sapeva bene che la prima mossa da fare nelle indagini per omicidio è documentarsi sulla vittima, su eventuali testimoni ecc. . Tutto ciò che scoprì era che si chiamava Guglielmo Natalini, che era nato a Napoli e che era un esperto di arte abbastanza noto per aver presentato varie mostre. “ Stava cercando di farsi un nome” aveva pensato Massimo e magari aveva pregiudicato la carriera di qualcun altro che non l'aveva presa troppo bene ed aveva pensato di vendicarsi uccidendolo. In quel momento arrivò la notifica di un nuovo messaggio. Era il suo amico poliziotto. Era un amico di vecchia data al quale aveva chiesto di prender parte alle indagini in via non ufficiale in virtù delle sue spiccate doti investigative che credeva lo accomunassero al suo idolo “Richard Castle” (scrittore che collaborava con la polizia). Decisero quindi di incontrarsi, per discutere del caso, in una tavola calda nel centro del paesino. Il poliziotto era già seduto al tavolo per due, quando il signor

Agreste arrivò e iniziò a raccontare all'amico tutto ciò che aveva scoperto: la perquisizione, infatti aveva portato alla luce l'oggetto avvelenato, l'infusore di tè, ma la cosa più importante era l'esito delle ricerche riguardo alla provenienza del cianuro, infatti, grazie all'aiuto di un efficiente membro della polizia postale, erano risaliti al sito illegale dove era stato comprato e da lì anche all'acquirente, ovvero un certo Giorgio Salerni. L'uomo era quindi stato portato in centrale dove era stato interrogato a lungo, ma non aveva aperto bocca, tranne che , come solito in questi casi, per chiedere l'assistenza del suo avvocato. Dunque Salerni aveva l'opportunità, in quanto conosceva la vittima, (perché anche lui frequentava molte mostre), di farsi invitare in casa e mettere il cianuro nell'infusore. Restava un unico mistero: il movente. Salerni sembrava infatti non avere alcun motivo per uccidere il signor Natalini. A questo punto Massimo chiese al poliziotto se fosse possibile incontrare il presunto assassino nel carcere in cui era rinchiuso in attesa dell'udienza: quando questo acconsentì, si congedò velocemente e se ne andò. Incontrato Salerni, fu colpito dapprima dal tatuaggio di uno scorpione sul collo e poi dal suo volto torvo che ebbe la sensazione di aver già visto: notò poi anche le sue mani logore ed allora non riuscì a trattenersi dal chiedergli che lavoro facesse. Salerni a questa domanda si agitò ed arrabbiato gli chiese chi fosse e con quale diritto stesse lì a rivolgergli domande personali; poi contrariato si alzò e chiese alla guardia di essere ricondotto in cella. Più tardi il signor Agreste, ripensando a quanto accaduto, reputò la reazione di Salerni eccessiva e rifletté sulle sue mani che erano state il motivo della scenata. Un particolare che in quel momento non gli era sembrato importante ma che ora sembrava vitale, erano le unghie consumate come se il signor Salerni adoperasse del solvente per fare dei dipinti.

Tutto ora iniziava ad avere senso. Per essere certo della sua conclusione avrebbe dovuto però prima averne la conferma dal suo amico poliziotto, al quale, infatti, suggerì di perquisire la casa del signor Giorgio Salerni, facendo particolare attenzione ai quadri, sia a quelli appesi alle pareti sia quelli che avrebbero potuto essere nascosti e, una volta rinvenuti, di farli analizzare da uno specialista. Quando il telefono squillò, il poliziotto, incredulo, gli comunicò che in seguito a degli accertamenti era emerso, che quelli a casa erano i quadri originali e quelli esposti in comune erano dei falsi.

Ecco dunque la soluzione del caso: la vittima, essendo sempre presente alla mostra, aveva notato l'interesse particolare del signor Salerni per i due quadri più importanti e, aveva scoperto che i quadri originali erano stati sostituiti con dei falsi ed aveva intuito che fosse stato Salerni. Prima di dire tutto alla polizia, volle discutere con quest'ultimo per esortarlo a restituire gli originali prima che fosse troppo tardi, ma quello aveva rifiutato e alla minaccia di essere denunciato alla polizia, meditò l'assassinio del signor Natalini. Infatti la mattina seguente, con il pretesto di aver cambiato idea, entrò in casa e, senza che se ne accorgesse, versò il cianuro nell'infusore. Si era recato poi al cimitero dove era stato visto da Massimo e dove si era incontrato con l'acquirente dei quadri. Infine era tornato in comune per assicurarsi che tutto procedesse secondo i piani. Quando Massimo raccontò tutto al suo amico poliziotto, egli restò sbalordito di fronte a quella ricostruzione così minuziosa dei fatti ed esortò l'anziano ad aiutare più spesso la polizia nei casi. Il signor Salerni e l'acquirente dei quadri, denunciata dallo stesso per avere uno sconto di pena, furono arrestati. Il timore quindi di Massimo di avere tanto tempo senza sapere che fare, si rivelò infondato.

Pulcino Giallo

**Mistero nella
scuola**

classe 5a A
plesso San Giovanni Bosco
Istituto Comprensivo
Via Regina Elena
(Civitanova Marche)



Lunedì 13/11/17, ore 7.55 del mattino, una moltitudine di gente si affolla davanti all'ingresso principale della Scuola Primaria "San Giovanni Bosco" di Civitanova Marche.

È una giornata fredda e tempestosa, la pioggia batte contro i vetri delle grandissime finestre.

La scuola, che negli altri giorni era piena di colori: giallo, celeste e arancione, appare spenta, grigia come le nuvole ed inquietante. I cancelli, in genere aperti e accoglienti, sono freddi come se stessero racchiudendo un mistero. Il parcheggio, riservato al personale della scuola, è quasi vuoto e sull'asfalto nero, solo le foglie trasportate dal vento. Alcune tapparelle dell'intero edificio sono ancora abbassate. Il portone d'ingresso serrato, e dai vetri non si vede il solito corri, corri dei bidelli e delle maestre. Tutto è buio e avvolto in un silenzio surreale. Gli studenti con i loro genitori, stupiti, chiacchierano rumorosamente. Spiccano dall'alto ombrelli di mille colori: verde, azzurro, rosso, rosa... sembra un unico grande ombrello. Tutti cercano di ripararvisi sotto, aspettando il suono della campanella per poter entrare. Le persone ben incappucciate, indossano giubbetti pesanti, alcune una giacca a vento con cappuccio, altri un K-way. Le loro scarpe e i vestiti iniziano a bagnarsi, così cominciano ad agitarsi, a spingere e a suonare il campanello della scuola.

Sono tutte ammucciate davanti all'ingresso per entrare, quando, improvvisamente si ferma una macchina. Esce un individuo misterioso, alto, robusto con freddi occhiali neri, indossa un impermeabile blu, un cappello, ha una sigaretta elettronica in bocca che lascia una scia aromatizzata alla vaniglia. Si incammina di fretta, senza far caso, apparentemente, a ciò che lo circonda ed entra nella scuola attraverso la grande entrata principale a vetri trasparenti. In

quel momento cala il silenzio.

Ore 8.05, la scuola non apre.

Tra la folla si fa largo la maestra Charlotte Atir, alta, dal caschetto biondo cenere, robusta al punto giusto, volto rotondo dai tratti dolci e rassicuranti. È di nazionalità italiana, ma ha i genitori inglesi. La sua pelle è vellutata e rosea come una pesca. Occhi azzurri come il mare, acuti e penetranti, incorniciati dai suoi occhiali neri e bianchi. È un'abile investigatrice e una bravissima scrittrice di gialli. È molto precisa e attenta ai piccoli indizi. La sua voce è inconfondibile, si fa sempre più intensa e forte quando pensa di essere arrivata alla verità. È molto sicura di se stessa e dell'infallibilità dei propri ragionamenti. Il suo sistema d'indagine è: metodo, ordine e cervello. La storia la affascina e la geografia la diverte. I suoi compagni d'indagine amano di lei la sua schiettezza e il suo senso della giustizia. Indossa un lungo impermeabile color verde smeraldo, con tante tasche larghe e profonde. Nella tasca sinistra ha una lente d'ingrandimento e un pennellino. In mano ha un taccuino e una penna con cui scrivere gli indizi o informazioni importanti. Nella tasca destra ha degli occhiali infrarossi che le permettono di vedere al buio. Ha una grande borsa in spalla molto pesante, color rosso scuro, probabilmente dentro ci saranno fogli per prendere appunti e per scrivere i suoi racconti gialli. Ora, il volto è serio. Qualcuno apre la porta con discrezione, solo quel tanto che basta per affacciarsi, poi la lascia entrare e di nuovo il silenzio.

Ore 8.30, il bidello Cristiano, con il viso pallido come un foglio di carta, comunica che la scuola è chiusa, non spiega il perché, ma il suo tono tradisce una certa ansietà. Tra la gente cresce la curiosità, ma anche un senso di paura!

Alcuni ragazzi, infreddoliti, ma incuriositi da così tanto

mistero, si scambiano un'occhiata e, come per tacito accordo, raccolgono gli zaini e si appartano nell'atrio della scuola. Insospettiti, cominciano ad osservare tutto ciò che accade loro intorno. Sono gli alunni della classe VA!

Un gruppo di bambini "normali", che ogni giorno si ritrovano nella loro aula e fanno lezione come tutti quanti. Ma no! Si sta scherzando! È una classe "esplosiva" e così colorata, da essere ricercata da tutti, nella scuola, per le loro particolari capacità investigative.

Ecco a voi: Marco, il mago dei numeri; Benedetta, l'usignolo della classe; Orazio, lo "sterminatore" dei ragni; Louis e Loris, i consiglieri dei momenti difficili; Gabriel e Pierluigi, gli inseparabili amici; Paulo, l'intrepido della classe; l'elegantissima e sofisticata Cecilia; Charlie, il super comico; Virginia, l'eterna sognatrice; la frizzante Angela e ancora le timide Anna e Greta; Flavia, la segretaria; la spumeggiante Gioia, attrice e "massaia"; l'unico e inimitabile Salvatore, il pensatore incompreso; Kikko, lo "zio" di tutti; Maria Celeste, la tuttofare; Liz, dalla memoria di ferro; Giacomo, l'amicone; Mia, la più sensibile della classe; Francesco, dal cuore d'oro; Micky, l'inventore; infine Esmeralda, lettrice e promettente scrittrice di gialli.

Insieme formano un ottimo staff investigativo!

I ragazzi si fissano silenziosi e sbalorditi. Flavia inizia a dare disposizioni. Le proposte vengono accolte da tutti. Anche se è facile leggere una certa paura nei volti dei ragazzi, sentono che bisogna andare avanti uniti e che nessuno avrebbe rinunciato a seguire gli amici.

- Ok! - dicono tutti in coro pronti all'azione. È difficile muoversi, data la pioggia che batte loro in testa. Decisi ad andare fino in fondo in questo mistero, attenti come falchi, furbi come faine,

si armano di ferrea logica come ogni detective che si rispetti! Si dividono in gruppi. Ognuno si dirige in una parte diversa della scuola con passo felpato.

Esmeralda, Pierluigi e Francesco perlustrano ogni centimetro quadrato del giardino e della scuola per raccogliere gli indizi. Hanno il fiatone e sentono il cuore battere nel petto e non solo per la corsa: sono rimasti sconvolti da ciò che sta accadendo e non sanno cosa pensare. Loris, Gabriel, Liz e Angela si dirigono sul retro della scuola. La loro finta tranquillità camuffa però una tensione alle stelle per il timore di ciò che stanno facendo, insieme alla paura di ciò che avrebbero trovato dentro la scuola. Si accostano alla finestra dell'auditorium con il naso schiacciato sui vetri. La scena, che si presenta ai loro occhi, è sorprendente e inquietante: qualcosa di mai visto prima! Non hanno il tempo di spicciare una parola che... nonostante la luce soffusa, vedono, in modo evidente, un uomo che giace a terra, si ritraggono di scatto spaventati a morte, il loro cuore batte forte in gola... quell'individuo sembra essere senza vita! Provano un brivido di timore lungo la schiena. Guardano nuovamente dentro e vedono l'uomo alto, di corporatura massiccia e imponente, volto rotondo, occhi piccoli come due bottoni, i pochi capelli rimasti sono brizzolati, inoltre, dal pantalone, si scorge un segno particolare: un drago tatuato sul polpaccio destro. Lo riconoscono... il bidello George è stato barbaramente ucciso! Dopo un attimo esce loro un'esclamazione soffocata, che fa accorrere il resto del gruppo, che subito capisce: si tratta di qualcosa di molto serio! Proprio in quel momento un lampo illumina la grande stanza, come se fosse mezzogiorno, si sente il fragore di un tuono, poi... il gruppo di investigatori guarda incredulo... Impossibile! A terra non c'è più nessuno! La posta in gioco è troppo alta, perciò gli alunni decidono di

essere esaurienti, cercando più indizi possibili da portare agli altri. Trovano un fazzoletto ricamato sporco di fango sulle scale esterne di emergenza e vedono delle impronte di fango, sul marciapiede posteriore all'edificio. Messa da parte la paura, i ragazzi insieme corrono a chiamare tutti gli altri per informarli di ciò che hanno visto. Intanto Orazio, Marco, Micky e Greta, utilizzando il sistema d'indagine: ordine, metodo e cervello, iniziano a cercare di scoprire a chi appartengono gli oggetti trovati e formulano possibili moventi. Mentre Charlie, Kikko, Anna e Louis hanno un compito molto importante: portare le prove e i possibili moventi alla maestra Charlotte Atir per discuterne insieme a lei e per arrivare alla conclusione del caso. Si avvicinano furtivamente ad una delle porte di uscita di emergenza, trovata aperta, gettando di tanto in tanto uno sguardo intorno per essere sicuri che nessuno li stesse osservando. - Ma che facciamo!? Se c'è dentro qualcuno? - li sgrida Anna tremando. - Beh... se c'è qualcuno... scappiamo! - rispondono Louis e Kikko. Quando sono certi di essere soli, uno alla volta entrano. Subito vengono raggiunti da tutti gli altri compagni. Nessuno si sente tranquillo. Un silenzio surreale avvolge l'edificio, c'è tensione ed anche il timore di essere scoperti. Salgono al piano superiore, nella sala insegnanti, lì trovano la maestra Charlotte che, con abile destrezza, lascia i libri sulla cattedra e, con passo veloce, si dirige verso le scale insieme agli alunni per raggiungere l'auditorium. Aprono la porta: l'uomo disteso a terra, era scomparso davvero! Le sedie ribaltate, un coltello sporco di una sostanza rossa sulla punta. In un momento in cui tutti sono distratti, la maestra afferra il coltello e, con viva sorpresa, scopre che non si tratta di sangue, bensì di alchermes, un liquore usato per fare i dolci. Il caso si fa interessante, il mistero avvolge questa strana vicenda.

Iniziano a fare delle ipotesi, ma senza ricevere risposta. La maestra e i suoi aiutanti si mettono sulle tracce del possibile “assassino” e di chi ha occultato il “cadavere”: perlustrano ogni centimetro quadrato del grande salone.

Il primo oggetto ad incuriosirli è un piccolo dischetto che brilla alla luce del sole: un ciondolo che sul retro ha una data, “13/03/1972” e un’iniziale “C”. Dopo averlo analizzato, con l’ “XKK2000”, il rivoluzionario acchiappa impronte digitali, realizzato da Micky, scoprono che la medaglietta appartiene alla bidella Caterina. La maestra Charlotte infila il ciondolo nella profonda tasca del suo impermeabile verde smeraldo. Proseguono la loro ricerca. Trovano un fazzoletto macchiato con un liquido strano, di color rosso sangue, con ricamate delle cifre: “13/03” e il resto dei numeri cancellato. Sotto al battiscopa del pavimento, rinengono un’unghia finta con dei fiorellini. La maestra Charlotte Atir, con i suoi occhi attenti, riesce a scorgere una sciarpa di lana rossa, infilata ad opera d’arte dentro a delle grosse crepe del muro. Sembra essere familiare, ma a chi appartiene? Dopo un momento di riflessione decide di non perdere altro tempo e convoca tutte le persone con cui George aveva parlato prima di “morire”. La maestra di matematica, Valentina, ha un alibi di ferro: era nell’aula informatica insieme alle maestre Romina e Sandra. La maestra di scienze, Giada, stava preparando delle verifiche difficilissime, sulla cellula e il DNA, nel suo laboratorio, quindi era troppo immersa nel suo lavoro per poter pianificare un delitto. Atir convoca l’insegnante di religione: lei non può essere stata, perché, convince l’investigatrice che la sua missione è aiutare il prossimo e vivere in pace con tutti. Gli indizi sembrano portare a Caterina, la gentilissima, insostituibile, bidella tuttodore della scuola. L’ultima persona

ad essere intervistata è proprio lei. Mentre risponde alle domande, si siede accavallando le gambe e mette le sue mani in bella vista: bellissime, con unghie super curate, impreziosite da fiorellini colorati. Cecilia, scrupolosa e attenta, nota subito che le manca un unghia. Caterina ammette: - Sì, stamattina ho lavato i pavimenti e nel mentre, mi è saltata via un'unghia e non l'ho più trovata, poi sono uscita di fretta dal salone, visto che avevo ricevuto una chiamata urgente, ma George era ancora lì che puliva i vetri - Le sue affermazioni, però, non convincono Charlotte Atir. Dopo un lungo interrogatorio la bidella confessa - La telefonata è stata fatta da parte della Direzione: la promozione, che attendevo da tanto tempo, è stata assegnata a George e non a me, ma nonostante la grande delusione, io non gli ho fatto niente di male! - Paulo fa presente l'indizio della sciarpa: - La signora Caterina, dopo aver ricevuto la spiacevole notizia, accecata dalla rabbia, non potendola accettare, potrebbe essere entrata nuovamente nell'auditorium, aver chiuso a chiave la porta, acceso la musica ad alto volume e con la sciarpa lo avrebbe strangolato, perdendo così l'unghia. - A quelle parole, la signora Caterina, disperata, cerca di discolarsi dicendo: - Ricordo... sì, prima di rispondere al telefono, sono andata nella sala dei bidelli per chiedere ad Andrea se poteva asciugare il salone. Lui... come se volesse nascondere qualcosa, è andato in aula magna... ripeto: state sbagliando, io non gli ho fatto niente di male! E poi non posso toccare la lana! - Primo ostacolo! Questo nuovo indizio non portava al sospettato numero uno: la bidella della scuola. È allergica alla lana, tanto da poterla portare alla morte. Bel problema! E ora? Salvatore si illumina e ricorda di aver visto giorni fa proprio una sciarpa come quella, arrotolata al collo di Andrea che sembrava avere un forte raffreddore. Peccato che

quest'ultimo, controllando la tabella delle presenze, oggi non è in servizio: è in ferie. Allora da un esame più attento della trama della sciarpa, grazie alla lente di ingrandimento, Benedetta vede una macchia d'inchiostro rosa fucsia. - L'unico esemplare di penna, con il raro inchiostro di quel colore, appartiene alla maestra di italiano, Dalia! - Esclama Giacomo. - Scusate, sono nuova, però se la memoria non m'inganna, la maestra Dalia oggi ha il giorno libero! - Grida Maria Celeste. La maestra Charlotte prende subito la parola: - Be', ragazzi a questo punto posso dedurre che gli indizi che abbiamo rinvenuto non portano ancora all'assassino, quindi possiamo pensare che il bidello George sia vittima di un malore. Guarda, guarda cosa abbiamo qui - aggiunge la maestra - Una pillola verde numerata "13". Forse George soffriva di qualcosa?! - Guardando nella cassetta dei medicinali, nella stanza riservata al personale ATA, Angela e Virginia trovano una ricetta medica, vicino ad una scatoletta di medicinali, appartenente proprio al bidello e scoprono così che George assumeva delle strane pillole verdi numerate per controllare il diabete. Leggono il foglio illustrativo del farmaco e trovano scritto, nelle controindicazioni, che se assunto assieme a bevande alcoliche è molto pericoloso fino a causare difficoltà nella respirazione, abbassamento della pressione sanguigna, svenimenti e nei casi più gravi shock anafilattico. - Ragazzi venite subito a vedere! - dicono. La classe e la maestra mettono di nuovo l'auditorium sotto-sopra per trovare ancora altri indizi. A un certo punto sentono uno strano odore e capiscono che proviene dal cestino dei rifiuti: un pezzo di dolce fatto a casa e precisamente zuppa inglese con alchermes. Trovano anche un cellulare, appartiene a George. Per fortuna sul telefonino c'è la videata dell'ultimo numero chiamato: è lui la persona misteriosa che è entrata nell'edificio quella mattina

stessa alle ore 7.55 circa. Subito lo chiamano e dopo neanche un quarto d'ora lo vedono arrivare: è l'ispettore scolastico. - Ha le scarpe sporche di fango: è pericoloso! Ricordate le impronte sul marciapiede? Chiamiamo la polizia, presto! - dicono Gioia e Mia ansiose di svelare il mistero. - No! Calma ragazzi - le blocca la maestra Charlotte. L'uomo rassicura i presenti di essere venuto quella mattina semplicemente per svolgere un'attività di aggiornamento alle insegnanti. Spiega di essersi diretto nell'auditorium per sistemare l'impianto di amplificazione per la conferenza e questo spiega la musica ad alto volume, quando improvvisamente ha visto cadere a terra George, suo caro vecchio amico. Viene interrotto... la porta alle sue spalle lentamente si apre e nell'auditorium entra un uomo con il volto in penombra, coperto dalla visiera di un cappello rosso. Tutti non sapevano cosa pensare. Una voce un po' roca li gela con tono ironico - Bene bene... abbiamo un visitatore! - I ragazzi lo guardano senza credere ai loro occhi, lo riconoscono... George è tornato! Subito si rasserenano, capiscono che, quella che inizialmente è sembrata una gran brutta faccenda, si sta rivelando tutt'altro e gli amici iniziano così a guardarsi intorno con una luce nuova negli occhi. La maestra Charlotte Atir, accarezzando gli alunni con gli occhi fa notare ai presenti - Avete visto che facce hanno? Si sono presi a cuore la faccenda. Finalmente tutto è chiaro! Questa mattina, George ha preso le sue pillole per il diabete, ma trovandosi davanti un bel dolce, non ha resistito e ne ha mangiato un bel pezzo credendo di non correre alcun pericolo. Dopo qualche minuto si è sentito strano, ha barcollato ed è caduto a terra privo di conoscenza. L'ispettore, vista la situazione critica: ogni secondo era importante per salvare la vita al bidello! Senza riuscire ad avvisare nessuno, lo ha preso, lo ha caricato nella

giallocarta - pulcino giallo / mistero nella scuola

sua auto per correre in ospedale. In questo modo è riuscito a salvarlo. - Così, mentre per George si è trattato di un problema di zuccheri, per Caterina e gli altri è stata un'avventura da brividi!

Anche questa volta la maestra scrittrice è riuscita a svelare il mistero e i suoi piccoli collaboratori a scrivere un giallo per la 13^a edizione di "Giallocarta 2017" sezione junior "Pulcino Giallo".

Ore 13.00.

Tutti si lasciano sul portone della scuola che, chiudendosi lentamente, emette un buffo cigolio, come una specie di "ciao".

L'investigatrice Charlotte Atir, a bordo del suo maggiolone bianco, sfreccia verso casa.

L'ennesimo caso risolto con successo.

*Stampato nel mese di Ottobre 2018
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche*



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXIII - n. 264 Ottobre 2018
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 031 9

Direttore Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298596

Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

264

